

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 21 – Dicembre 2016

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Africa occidentale



Divieto di accesso

Flussi migratori e diritti negati

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 21 | Dicembre 2016

AFRICA OCCIDENTALE | DIVIETO DI ACCESSO

Flussi migratori e diritti negati



Introduzione	3
1. La questione a livello internazionale	5
2. La questione a livello regionale	10
3. Le cause della migrazione in Africa occidentale	16
4. Storie e testimonianze	33
5. La questione, le proposte	36
Sigle utilizzate e glossario della migrazione	39
Note	40

A cura di: Francesco Soddu | Fabrizio Cavalletti | Paolo Beccegato

Testi: Aurora Mela | Benedetta Crimella

Hanno collaborato: Moira Monacelli | Ufficio Immigrazione

Foto: Benedetta Crimella

Editing, grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Introduzione

Il continente africano, generalmente poco "gettonato" dai mezzi di informazioni italiani, è oggi più che mai al centro dell'attenzione mediatica e del dibattito politico europeo non tanto per le persone che vi vivono e le loro tragiche vicissitudini, di cui l'Europa non è esente da pesanti responsabilità storiche dirette e indirette, ma per quelle che fuggono da esso. È come se per l'Europa, i confini di questo vasto e multiforme continente fossero quelli dei gommoni che salpano dalle coste nordafricane, ultima tappa di un viaggio estenuante di persone che scappano da dittature, guerre, disuguaglianze, crisi ambientali.

L'Africa è un continente da sempre caratterizzato da forti movimenti migratori, tanto da essere definito «il continente in perpetuo movimento» (Ricca, 1989 cit in Adepoju, 1991). Tuttavia, nonostante la percezione comune sia quella di un fenomeno con numeri in crescita vertiginosa e con destinazione principale l'Europa, dati e studi smentiscono tale sentimento, troppo spesso supportato da immagini forti di "esodi" di giovani africani. Contrariamente a quanto si possa pensare, infatti, l'Africa non è il continente "più mobile", gli spostamenti non sono sempre dettati da povertà o guerre e da sempre è anche terra di destinazione.

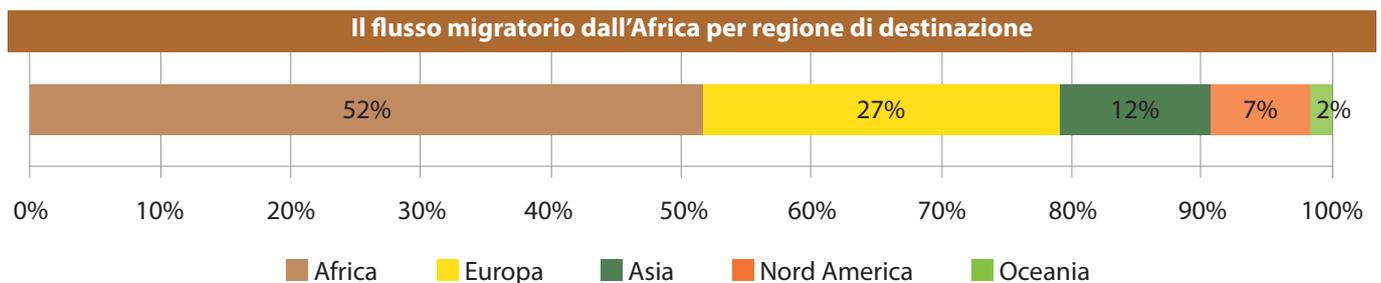
Nel 2015, dei 244 milioni di migranti presenti nel mondo, il 43% è nato in Asia, il 25% in Europa, il 15%



in America Latina/Caraibi, mentre solo il 14% proviene dall'Africa (UNDESA, 2016). La migrazione nella regione riguarda circa 34 milioni di persone, ovvero il 2,8% della popolazione totale del continente. Ciò nonostante, l'Africa è seconda, dopo l'Asia, in termini di aumento annuo della percentuale di stock di migranti: 2,7% (UNDESA, 2016).

Gli spostamenti non avvengono in modo uniforme e omogeneo da tutte le zone dell'Africa. La zona del Nord Africa si distacca particolarmente dal resto del continente in quanto a migrazione, seguita, nell'Africa sub-sahariana, dalla regione dell'Africa occidentale e da quella dell'Africa orientale.

Molto spesso i flussi avvengono all'interno della stessa regione o area geografica: il 52% dei migranti africani, ovvero 18 milioni di persone, non oltrepassa i confini continentali (UNDESA, 2016).



Fonte: Undesa, 2016

Queste prime cifre narrano di un fenomeno complesso, variegato, non decifrabile correttamente con gli occhi centrati sui soli flussi verso l'Europa. L'obiettivo di questo dossier è proprio quello di indagare meglio le caratteristiche delle migrazioni in Africa approfondendo particolarmente la regione saheliana dell'Africa occidentale, area di snodo sia per una parte consistente dei flussi nel continente sia per quelli verso l'Europa. Il dossier si articola a partire da alcuni interrogativi di fondo: quali sono le cause che spingono alla migrazione in e dall'Africa? Quali i fattori che ne influenzano le caratteristiche? Qual'è il rapporto tra migrazione e sviluppo dei Paesi di origine? Quali fat-

tori e politiche favoriscono la migrazione regolare e irregolare?

Interrogativi necessari per dare significato all'esigenza esortata incessantemente dal Magistero e dalla Dottrina sociale della Chiesa¹ di tutela del diritto alla libertà di movimento garantito dalla Convenzioni internazionali da un lato e di promozione dello sviluppo umano integrale dei popoli dall'altro². Dai numerosi pronunciamenti di Papa Francesco sull'argomento, deriva come tale esigenza è allo stesso tempo culturale, pastorale e politica. Sul piano culturale essa richiede una mentalità aperta, «che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare

nuove sintesi culturali».³ Su quello pastorale la consapevolezza che le migrazioni sono «un segno dei tempi che parla dell'opera provvidenziale di Dio nella storia e nella comunità umana in vista della comunione universale, [...] con la certezza che nessuno è straniero nella comunità cristiana, che abbraccia "ogni nazione, razza, popolo e lingua" (Ap 7,9)⁴». Sul fronte

politico, come già esortato da Benedetto XVI, la coscienza che le migrazioni sono un «fenomeno sociale di natura epocale che richiede una forte e lungimirante politica di cooperazione internazionale per essere adeguatamente affrontato»⁵. Una politica basata sul riconoscimento e la tutela dei diritti umani fondamentali a tutti, ovunque essi vivano.

Il dossier si articola a partire da alcuni interrogativi di fondo: quali sono le cause che spingono alla migrazione in e dall'Africa? Quali i fattori che ne influenzano le caratteristiche? Qual è il rapporto tra migrazione e sviluppo dei Paesi di origine? Quali fattori e politiche favoriscono la migrazione regolare e irregolare?



1. La questione a livello internazionale

LE MIGRAZIONI IN E DALL'AFRICA

La migrazione interna in Africa

L'Unione Africana (UA) ha adottato negli anni una serie di strumenti normativi e politici per regolare la migrazione volontaria e forzata nel continente. I due principali sono l'"African Common Position on Migration and Development" (Posizione africana comune sulla Migrazione e lo Sviluppo) e il "Migration Policy Framework for Africa" (Quadro africano sulle Politiche migratorie), entrambi adottati al Consiglio esecutivo dell'UA del 2006. Nel secondo documento si sottolinea l'importanza della migrazione, la quale deve essere stimolata affinché avvenga in modo regolare. Viene anche messo in luce l'impatto che la migrazione e la diaspora hanno sullo sviluppo del Paese di origine. Gli Stati parte dell'UA sono invitati a formulare delle politiche migratorie nazionali e a collaborare affinché il processo migratorio avvenga nel rispetto dei principi umanitari internazionali. Nel documento si afferma inoltre che il movimento in Africa non è delimitato da confini politici. La migrazione interna rappresenta una strategia per far fronte alla recessione economica ed ecologica ed è la chiave per comprendere l'evoluzione di disastri umanitari (Consiglio Esecutivo dell'UA, 2006).

L'Organizzazione Internazionale per il Lavoro (OIL) stima che il numero di migranti economici in Africa oggi costituisca un quinto del totale globale e che nel 2025 un africano su dieci vivrà e lavorerà fuori dal suo Paese di origine (OIL, 2002 cit. in African Union Executive Council, 2006).

L'intensità dei movimenti intra-continentali è particolarmente accentuata nell'Africa occidentale (Mali, Burkina Faso, Senegal, Costa d'Avorio) o in alcuni piccoli Stati dell'Est, come l'Eritrea, mentre è meno importante nel Nord Africa, nell'Africa del Sud e quella centrale, dove la maggior parte delle persone esce dai confini africani – rispettivamente il 90%, 63% e 58% (African Development Bank Group, 2010). Questo può essere dovuto al fatto che alcuni degli Stati dell'area sono caratterizzati da forti legami extra-continentali e deboli legami interni, per via di conflitti di lunga data che hanno comportato il reinsediamento di rifugiati in Paesi terzi e la costruzione di network transcontinentali, come è il caso dell'Angola o dell'Etiopia (Flahaux & De Haas, 2016). L'attraversamento dei confini è infatti facilitato dalla presenza di una comunità nel

L'intensità dei movimenti intra-continentali è particolarmente accentuata nell'Africa occidentale (Mali, Burkina Faso, Senegal, Costa d'Avorio) o in alcuni piccoli Stati dell'Est, come l'Eritrea, mentre è meno importante nel Nord Africa, nell'Africa del Sud e quella centrale, dove la maggior parte delle persone esce dai confini africani



Paese di accoglienza con cui si condividano tratti storici, culturali e linguistici. La relatività dei confini africani, la facilità di comunicare e identificarsi con medesimi gruppi etnici sono fattori che stimolano i movimenti all'interno della stessa regione (African Development Bank Group, 2010).

In generale, il 39% dei migranti che restano in Africa sceglie di dirigersi verso l'Africa occidentale, area seguita dall'Africa orientale. I Paesi della regione dell'Africa centro-occidentale sono caratterizzati da una lunga tradizione di migrazione inter e intra-regionale. Il 70% dei migranti di quest'area resta all'interno della regione (UNDESA, 2016 cit. in OIM, 2016). La maggior parte degli spostamenti sono dettati da ragioni economiche e sono facilitati dalla libertà di circolazione che esiste negli Stati aderenti all'ECOWAS,

la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (OECD, 2006 cit. in Flahaux & De Haas, 2016).

In Africa dell'Est i Paesi che attraggono migranti della sub-regione sono il Sudan – destinazione per il Ciad, Eritrea ed Etiopia – e il Kenya – destinazione per l'Uganda e la Tanzania – (African Development Bank Group, 2010). Le persone migranti tra Kenya, Uganda e Tanzania approfittarono in passato della lingua comune, dell'esperienza coloniale condivisa, nonché della Comunità economica est-africana, che offrì uno spazio politico ed economico unificato (Oucho, 1998 cit. in Adepoju, 2008).

Un altro bacino di attrazione è il Sudafrica, la cui economia in crescita attrae migranti degli Stati circostanti, ma anche dall'Africa dell'Est: il 27% degli emigranti totali interni dell'area si dirige in Sudafrica (African Development Bank Group, 2010).

Altre zone di particolare interesse per le migrazioni interne sono i Paesi produttori di petrolio, come il Gabon o la Libia. Quest'ultima, grazie alla presenza di greggio e ad alti livelli di PIL pro-capite, ha sempre costituito un Paese di destinazione per molti lavoratori nordafricani e sub-sahariani: si stima che nel 2005 la popolazione immigrata costituisca il 25-30% della popolazione totale (Baldwin-Edwards, 2006). I recenti avvenimenti e il deterioramento della situazione securitaria in Libia hanno tuttavia comportato un esodo dei migranti presenti e una mutazione dei percorsi migratori, trasformando la Libia in Paese di transito verso l'Europa.

Ancora oggi gli spostamenti interni seguono alcune logiche di derivazione coloniale. In passato infatti la regionalizzazione economica orientava le migrazioni verso i Paesi produttori di cacao, arachidi o caffè (Ndiaye & Robin, 2010). Grande importanza veniva data alle zone costiere, dove le città affacciate sul mare conobbero una crescente urbanizzazione. Di conseguenza, è soprattutto verso queste che si orientò la migrazione anche nel post-indipendenza. Dalle aree marginali le popolazioni iniziarono a spostarsi verso aree più fertili e città industrializzate (Flahaux & De Haas, 2016). Negli anni si sviluppò quindi un'intensa migrazione verso Paesi come la Costa d'Avorio e la Nigeria (World Bank, 2016), Paesi in crescita e ricchi di opportunità. Ad esempio, il primo presidente post-indipendenza della Costa d'Avorio, ignorando i confini dell'era coloniale, incoraggiò l'immigrazione dai Paesi confinanti per il lavoro nelle piantagioni: nel 1995 c'erano 4 milioni di immigrati in Costa d'Avorio su una popolazione di 14 milioni, ai quali venne dato diritto di voto, di proprietà, di lavoro (Touré M., 1998 cit in Adepoju, 2008).

Un'altra caratteristica di questi movimenti interni è che sono temporanei, ovvero prevedono un ritorno nel proprio Paese dopo un periodo di lavoro all'estero. Per questo spesso si parla di circolarità della migrazione: trattandosi di lavori temporanei o stagionali, o di spostamenti dovuti alla stagione secca, il progetto migratorio prevede un ritorno al Paese di origine nel breve periodo. Ad esempio, un'inchiesta fatta in Mali, rivela che le migrazioni circolari, sotto i sei mesi, appaiono una strategia di adattamento contro il periodo di siccità (Sakho, 2013). O ancora, per la manodopera nei campi di cacao la Costa d'Avorio assume lavoratori stagionali della sub-regione, in particolare del Burkina Faso, che restano e tornano nel Paese a seconda dei cicli di raccolta e trattamento delle piantagioni (CEPRASS, 2002).

La migrazione economica nella sub-regione è prevalentemente poco qualificata, poiché i lavoratori qualificati tendono a migrare in altre regioni. È interessante notare che il tasso di emigrazione dall'Africa occidentale agli Stati dell'OCSE è almeno 15 volte più alto tra i lavoratori qualificati rispetto a quelli poco qualificati (FMM West Africa, 2015). Il *Brain Drain*, ovvero la fuga dei cervelli, preoccupa molto i dirigenti africani che, nel Migration Framework, incoraggiano gli Stati Membri dell'UA a facilitare la mobilità di professionisti in un quadro regionale e continentale (Consiglio Esecutivo dell'UA, 2006).

L'Africa ospita inoltre il 29% della popolazione rifugiata mondiale. Si tratta di sfollati interni o rifugiati ai conflitti e alle violenze che negli ultimi anni hanno segnato Paesi come il Sudan del Sud, la Repubblica Centrafricana o, più recentemente, il Burundi. I rifugiati compongono il 4,1% della popolazione africana; le tre destinazioni principali sono l'Etiopia (738.220 tra rifugiati e richiedenti asilo nel 2015, provenienti da Eritrea, Sudan, Somalia e Sudan del Sud), il Kenya (593.881 rifugiati e richiedenti asilo, soprattutto somali) e il Ciad (474.478 persone coinvolte, in fuga principalmente dalle violenze di Boko Haram) (UNHCR, 2016).

La migrazione extracontinentale dall'Africa è un fenomeno in aumento. Inoltre, le destinazioni stanno subendo una diversificazione geografica notevole. Dal 1980 a oggi il numero di migranti africani extracontinentali è triplicato (da 5,5 milioni ai 16 milioni del 2015). Contrariamente a quanto si possa credere in Europa, però, i corridoi migratori seguiti dagli africani sono diversi e toccano quasi tutte le regioni del mondo

Nonostante la maggior parte dei movimenti migratori africani restino intracontinentali, come già accennato per il caso della Libia, l'evoluzione della situazione economica, politica e securitaria dei diversi Paesi africani può rimodellare rapidamente la distinzione tra Paese di partenza, di transito e di destinazione e far sì che quella che inizia come un'esperienza di migrazione interna diventi un progetto di migrazione internazionale.

La migrazione internazionale dall'Africa

La migrazione extracontinentale dall'Africa è un fenomeno dall'evoluzione interessante: non solo il numero di persone che lasciano il continente è in aumento, ma anche le destinazioni stanno subendo una diversificazione geografica notevole.

Si stima che dal 1980 a oggi il numero di migranti africani extracontinentali sia triplicato: erano circa 5,5

milioni nel 1980, circa 16 milioni nel 2015 (World Bank, 2000 cit in Flahaux & De Haas, 2016; UNDESA, 2016). L'incremento demografico spiega solo in parte tale aumento.

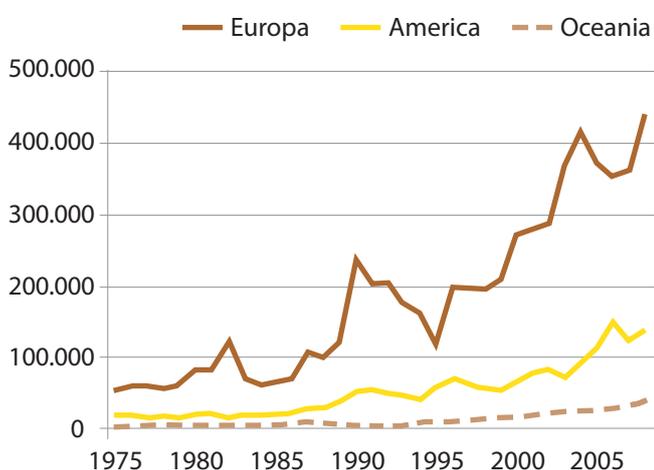
Contrariamente a quanto si possa credere in Europa, però, i corridoi migratori seguiti dagli africani sono diversi e toccano quasi tutte le regioni del mondo.

Secondo le ultime statistiche, il corridoio Africa → Asia è quello maggiormente in crescita: 4,2% di persone in più all'anno (2 milioni di persone in più nel 2015). Lo spostamento riguarda soprattutto i Paesi del Maghreb, i cui cittadini tendono a migrare, oltre che in Europa, verso i Paesi del Golfo, dove la richiesta di manodopera è alta e la lingua comune. Nonostante la maggior parte degli spostamenti avvengano regolarmente per ragioni economiche o di commercio (Fall, 2007), l'OIL denuncia la presenza crescente nella zona di vittime di tratta, anche di tipo sessuale, provenienti anche da Paesi africani, per esempio la tratta delle donne nigeriane (*The Economist*, 2013).

L'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM) rileva un aumento della migrazione anche dall'Africa dell'Est verso lo Yemen. Si tratta più che altro di un movimento di tipo irregolare in partenza da cinque Paesi del Corno d'Africa (Gibuti, Etiopia, Eritrea, Somalia e Sudan). Nonostante la guerra in corso, il numero di migranti in arrivo in Yemen è passato da 91.600 persone circa nel 2014 a 92.500 circa nel 2015 (OIM, 2016). Secondo gli analisti sarebbe proprio il conflitto in atto e l'attuale debolezza del Governo yemenita a favorire l'ingresso di migranti economici, in cerca di una via per arrivare in Arabia Saudita, ma soprattutto di richiedenti asilo etiopi (la maggior parte) e somali (ReliefWeb, 2016).

Altre mete meno ricercate, ma dai trend comunque in crescita, sono oggi il Nord America e l'Oceania.

Il flusso migratorio dall'Africa verso alcuni Paesi OCSE di Europa, Nord-America e Oceania



Fonte: Flahaux & De Haas, 2016

La migrazione africana verso Stati Uniti e Canada, passata dal 5% nel 2000 al 7% nel 2015 (UNDESA, 2016), è stata favorita innanzitutto dall'apertura dei due Paesi alla migrazione di persone professionalmente qualificate (Flahaux & De Haas, 2016). La presenza di politiche di accoglienza più favorevoli rispetto a quelle europee, come per esempio la possibilità di ottenere un visto a entrate multiple, hanno giocato poi un ruolo importante (Fall, 2007). Non da ultimo, bisogna considerare l'impatto notevole dell'introduzione della *Green Card Lottery*, la Lotteria della Green Card¹ (Flahaux & De Haas, 2016).

La maggior parte degli spostamenti verso la regione avviene in modo regolare per motivi legati soprattutto a ricongiungimenti familiari o lavorativi, fattore direttamente collegato agli alti livelli di educazione rilevati tra i migranti africani dell'area (Capps, McCabe, & Fix, 2012). Mentre la migrazione negli Stati Uniti è per la maggior parte di provenienza dalla Somalia e dai Paesi anglofoni dell'Africa sub-sahariana (Camerun, Kenya, Zimbabwe, Tanzania), quella verso il Canada vede un'alta percentuale di nordafricani, Egitto e Marocco in testa (Naidoo, 2015). Nel 2012 il 21% dei migranti dell'Africa sub-sahariana erano irregolari negli USA (Capps, McCabe, & Fix, 2012), la maggior parte a causa di un mancato rinnovo del permesso di soggiorno. La situazione non si discosta molto in Canada.

Anche nel Nord America non mancano rifugiati o richiedenti asilo africani, in arrivo specialmente da Etiopia, Somalia, Liberia, Sud Sudan, Sudan ed Eritrea (Capps, McCabe, & Fix, 2012; Naidoo, 2015). Mentre attualmente il loro flusso in entrata resta contenuto, rifugiati e richiedenti asilo costituiscono una buona percentuale dello stock di migranti presenti nella regione, soprattutto in Canada (Naidoo, 2015). I nuovi arrivati sono per lo più persone il cui status di rifugiato è già stato riconosciuto da altri Stati, e che hanno quindi regolare accesso alla zona, o da richiedenti asilo reinsediati.

Geograficamente lontana, ma simile per tipo di migrazione, anche l'Oceania, principalmente l'Australia e la Nuova Zelanda, sta conoscendo un aumento del flusso in entrata. Nonostante solo il 2% dei migranti si sposti dall'Africa verso l'Oceania (UNDESA, 2016), il flusso è comunque raddoppiato rispetto al 2000. Tra i Paesi più rappresentati troviamo il Sud Africa, lo Zimbabwe e le Isole Mauritius, movimenti che rispecchiano i vecchi legami coloniali inglesi (Flahaux & De Haas, 2016). Anche in questo caso si tratta per lo più di flussi regolari composti da persone qualificate immigrate per motivi familiari o lavorativi, viste anche le attuali politiche fortemente restrittive nei confronti della migrazione irregolare in Australia².

Nonostante la diversificazione delle destinazioni, l'Europa continua a restare la prima destinazione ex-

tracontinentale per la maggior parte dei Paesi dell'Africa sub-sahariana. Secondo le stime dello UNDESA (2016), la rotta Africa → Europa è la seconda per tasso di crescita annuo: 3,2%, ovvero 0,5 milioni di persone in più nel 2015, per un totale di 9 milioni di migranti circa arrivati (il 27% dei migranti africani).

La migrazione africana verso i Paesi europei si discosta molto da quella verso altri Paesi OCSE.

Innanzitutto è un fenomeno le cui mete sono in costante evoluzione. In generale stiamo assistendo ad una sempre maggiore «decolonizzazione dell'emigrazione» (Flahaux & De Haas, 2016), ovvero ad un progressivo spostamento dei flussi in entrata dalle ex-madrepatrie verso nuove destinazioni più interessanti per motivi politici, economici o geografici. Infatti, mentre negli anni subito prima e subito dopo l'indipendenza i Paesi più toccati dal fenomeno migratorio erano Francia, Inghilterra e Belgio, tra i Paesi maggiormente interessati oggi si trovano: Germania, Olanda, Italia, Portogallo e Spagna.

La migrazione verso l'Europa avviene per la maggior parte in modo regolare per motivi familiari (29% dei permessi rilasciati), di lavoro (25%) e di studio (21%) (Eurostat, 2015). Le aree di provenienza maggiore sono il Maghreb e i Paesi dell'Africa occidentale, fatto legato alla vicinanza dei paesi delle sub-regioni con l'Europa e ai retaggi coloniali.

Secondo l'OCSE (OCSE & UNDESA, 2013) la popolazione africana presente in Europa è meno qualificata rispetto a quella di altri Paesi dell'organizzazione. Sul dato influiscono certo vecchi legami coloniali che, per anni, hanno facilitato il movimento quasi incondizionato delle persone dall'Africa all'Europa, gli standard educativi alti richiesti per l'ingresso in Nord America che fanno riversare la parte meno qualificata dei migranti in altre regioni e l'aumento degli ingressi irregolari di migranti economici o richiedenti asilo.

Nel 2015 gli Stati membri hanno rilevato la presenza di 1.820.000 migranti irregolari, sei volte il numero raggiunto nel 2014 (Frontex, 2016). Nonostante il flusso più importante abbia riguardato migranti asiatici in passaggio dalla via del Mediterraneo orientale e dei Balcani, la via del Mediterraneo centrale è stata la seconda per numero di attraversamenti irregolari: Eritrea, Nigeria e Somalia in testa come Paesi africani coinvolti. Altre vie percorse dai migranti dell'Africa sub-sahariana sono quella del Mediterraneo occidentale (dal Marocco alla Spagna attraverso Ceuta e Melilla) e quella dell'Africa occidentale (da Senegal, Mauritania e Marocco verso la Spagna attraverso le Isole Canarie).

Nonostante sia risaputo che anche il numero di rifugiati sta attualmente aumentando in Europa, forse

non è ancora immediato pensare all'Africa come secondo continente di origine di questa categoria di migranti. Eppure, cinque Paesi dell'Africa sub-sahariana rientrano tra i primi dieci Paesi di origine dei rifugiati nel mondo. In ordine: Eritrea, Nigeria, Gambia, Costa d'Avorio e Somalia, che insieme costituiscono il 12% del totale dei rifugiati in Europa (UNHCR, 2016). Le persone interessate entrano in modo irregolare, attraverso la via del Mediterraneo centrale, e regolarizzano in seguito la loro posizione, grazie all'ottenimento di uno status di rifugiato, un permesso per protezione sussidiaria o per protezione umanitaria.

Nel 2015 l'Italia risulta essere all'undicesimo posto nella graduatoria dei Paesi che ospitano più migranti (6 milioni nel 2015 – UNDESA, 2016). Insieme alla Spagna è il Paese in Europa che ha visto il maggior incremento di stock di migranti negli ultimi quindici anni. La popolazione straniera residente è ripartita su tutto il territorio nazionale, ma con tassi più alti in Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte (Caritas-Migrantes, 2014). Tra le nazionalità residenti, o in entrata, più rappresentate non rientrano però quelle dell'Africa sub-sahariana: escludendo il Nord Africa,

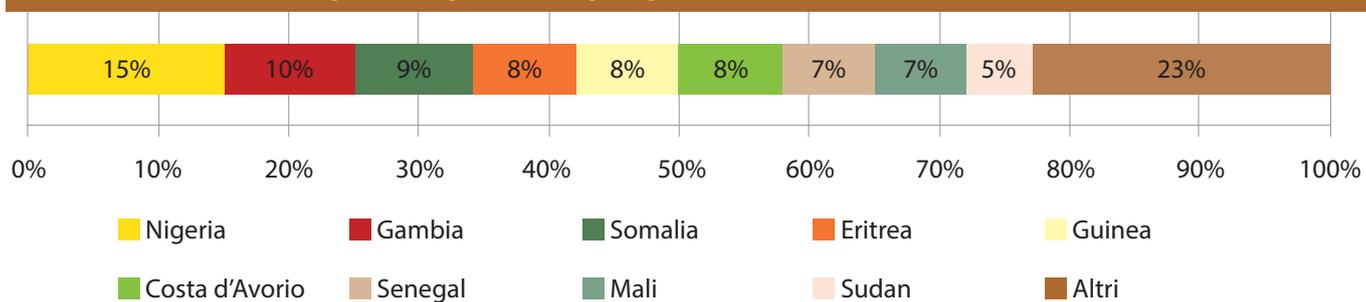
L'Europa resta la prima destinazione extracontinentale per la maggior parte dei Paesi dell'Africa sub-sahariana. La rotta Africa-Europa è la seconda per tasso di crescita annuo: 3,2%, ovvero 0,5 milioni di persone in più nel 2015

sono i Paesi dell'Est Europa, rumeni in testa, ad occupare le prime posizioni (OIM, 2015). Quella senegalese è la comunità africana più grande, situata al sedicesimo posto sul totale della popolazione straniera residente – Caritas-Migrantes, 2014).

La situazione però cambia radicalmente quando si va ad osservare il flusso in entrata dei richiedenti asilo, un flusso irregolare, come detto sopra, nel quale è molto difficile distinguere chi scappa per motivi politici o di sicurezza dai migranti economici. È su questo tipo di flusso in entrata che i media italiani, ma più in generale europei, si stanno concentrando oggi, non solo per i livelli di crescita esponenziali del fenomeno, ma anche per le problematicità e la complessità che questo fenomeno racchiude. Per dare un'idea basta pensare che mentre tra gennaio e ottobre 2014 in Italia si sono esaminate 27.393 richieste di asilo, nello stesso arco di tempo del 2015 se ne sono esaminate 46.490 (Open Migration, 2016).

È in questo tipo di flusso che l'Africa sub-sahariana gioca un ruolo preponderante: tra gennaio e marzo 2016 più del 50% degli arrivati via mare, la via maggiormente attraversata per l'arrivo in Italia, provengono dai Paesi dell'Africa sub-sahariana (Open Migration, 2016), Africa Occidentale in testa (vedi grafico che segue).

Paesi di origine di migranti e rifugiati giunti in Italia via mare. Gennaio-marzo 2016



Fonte: Open Migration, 2016



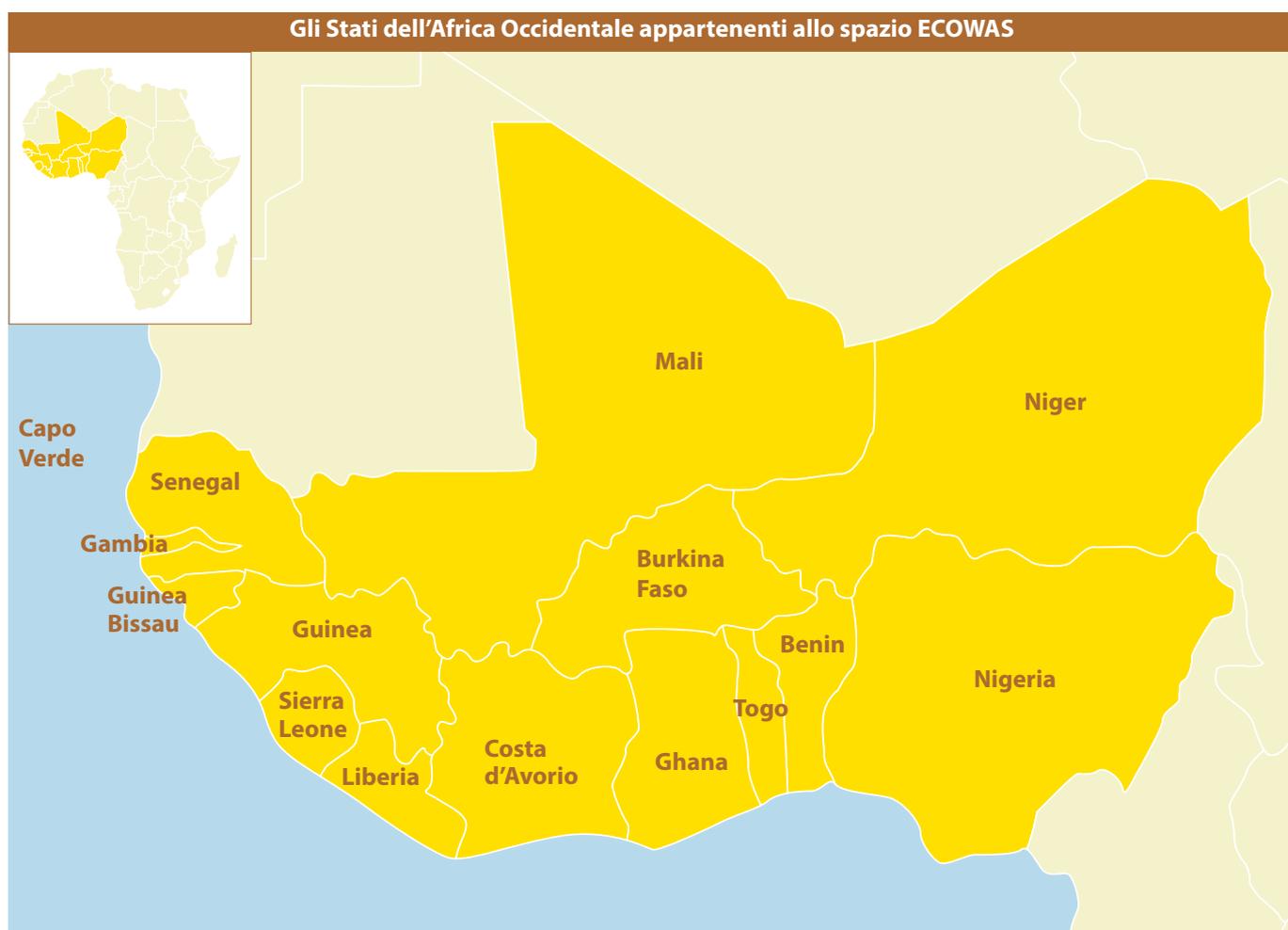
2. La questione a livello regionale

LE MIGRAZIONI IN E DALL'AFRICA OCCIDENTALE

Per Africa Occidentale ci riferiamo qui alla regione geograficamente compresa tra tutti i Paesi della zona costiera a nord del golfo di Guinea fino al fiume Senegal, Capo Verde, i Paesi del bacino del fiume Niger e alcuni Paesi della fascia saheliana fino, circa, al lago Chad. Si tratta di una zona suddivisa in quindici nazioni¹, costituite nella Comunità Economica dell'Africa Occidentale (ECOWAS), prevalentemente pianeggianti e caratterizzate da un clima arido e desertico



nella fascia sahelo-sahariana, sottoposta a forte stress climatico (CEDEAO-CSAO/OECD, 2008), e più tropicale nella parte meridionale.



La regione è la seconda più popolosa dell'Africa dopo l'Africa orientale: circa 659 milioni di persone (di cui 187 milioni nigeriani), ossia il 4,8% circa della popolazione mondiale (Worldometers, 2016). Il tasso annuo di crescita demografica non si discosta particolarmente dalla media africana (2,8%), così come il tasso medio di fertilità (5,5 figli per donna in età fertile, dai 15 ai 49 anni) e l'età media (18 anni). Quasi la metà della popolazione si concentra oggi nelle aree urbane della regione.

Anche dal punto di vista economico è la seconda regione più performante dopo l'Africa orientale, soprattutto grazie alle attività di Costa d'Avorio, Nigeria, Senegal. Le economie si sostengono soprattutto sul settore primario ed estrattivo (Nigeria, Niger, Ghana e Costa d'Avorio), motivo per il quale, in seguito al crollo del prezzo del petrolio e al conseguente abbassamento dei prezzi delle materie prime esportate, il tasso di crescita annuale medio si è abbassato dal

6,1% del 2014 al 4,2% del 2015. Anche l'epidemia di ebola del 2014-15 ha inciso negativamente su alcune economie, tra le quali spicca la Sierra Leone, caduta dal 4,6% del 2014 al -21,6% del 2015 (UNECA, 2016).

Ciò nonostante, in termini di sviluppo umano tutti i Paesi della regione, tranne Capo Verde e Ghana, si posizionano tra i "Paesi a basso sviluppo". L'Indice medio di sviluppo umano² si attesta intorno allo 0,460, valore inferiore alla media dell'Africa sub-sahariana (0,686 -UNDP, 2015). L'iniquità ha un forte impatto sull'indice regionale: l'Africa occidentale è la seconda regione del continente per disuguaglianza economica e sociale dopo l'Africa del Sud (UNDP, 2015). Tale disuguaglianza, che colpisce soprattutto gli abitanti delle zone rurali, si traduce spesso in inaccessibilità a buoni sistemi di sanità, educazione, posizioni lavorative, ecc. (Oxfam, 2014).

Ad una prima lettura si potrebbe pensare che sono proprio povertà e insicurezza a rendere la regione una delle più mobili dell'Africa. In realtà il fenomeno è anche fortemente legato a cause storiche e culturali. Situata sull'antica via del commercio transahariano, l'Africa occidentale è da sempre un vero crocevia di popolazioni e movimenti dovuti alla ricerca di risorse, al commercio, alla sicurezza, ma legati anche ai riti di passaggio all'età adulta, o a strategie sociali di allontanamento dei ribelli (Speitkamp, 2010). L'amministrazione territoriale delle prime comunità si fondava su "zone-frontiera", più che "linee-frontiera", sulle quali le popolazioni erano abituate a muoversi senza limiti (Fall, 2004). Tale tradizione è osservata, in parte, ancora oggi e spiega, anche se solo parzialmente, la presenza di spostamenti irregolari nella regione (Ouattara, 2015)³.

Durante l'epoca coloniale i movimenti furono dettati dai bisogni amministrativi: trasferimenti di funzionari statali e delle loro famiglie, oltre che di prigionieri condannati ai lavori forzati. Insieme a questi si spostava la manodopera stagionale per la produzione delle arachidi in Senegal o nelle piantagioni di cacao, caffè e cotone in Ghana e in Costa d'Avorio (CEDEAO-CSAO/OECD, 2008). È grazie a questi spostamenti, rigidamente controllati, che iniziarono ad impiantarsi le prime comunità straniere negli Stati dell'Africa occidentale (per esempio i senegalesi in Guinea) (Fall, 2007).

L'arrivo dell'indipendenza aprì «la porta ad una liberalizzazione dei flussi, fondata sul diritto e sulla libertà di circolazione strappati ai colonizzatori» (Fall, 2007). Gli anni '60 e '70 videro un aumento degli spostamenti, effettuati in modo spontaneo, senza troppi limiti territoriali o normativi.

Nemmeno lo sviluppo di legislazioni nazionali e il verificarsi delle prime espulsioni di massa in seguito a

crisi economiche nazionali e internazionali⁴ hanno fermato il flusso migratorio in Africa occidentale: ad esclusione della Costa d'Avorio, il tasso netto di migrazione è negativo in tutti e quindici i Paesi dell'Africa occidentale⁵. L'84% degli spostamenti è interno alla regione (Altai Consulting, 2016) con Ghana e Costa d'Avorio in testa come Paesi di destinazione.

La maggior parte dei flussi è motivata dalla ricerca di impiego: migranti stagionali (come quelli che dal Niger si spostano verso i Paesi vicini per lavorare nell'agricoltura) o migranti di lunga durata (per esempio i burkinabè in Costa d'Avorio); entrambe le categorie tendono a svolgere lavori poco qualificati (agricoltura e commercio in testa), la maggior parte in modo informale. Nonostante gli uomini rimangano la categoria principale, anche in Africa occidentale si sta assistendo ad una rapida femminilizzazione dei flussi, arrivata ormai quasi al 50% dei migranti interni alla regione (Altai Consulting, 2016). Tale fenomeno sembra soprattutto essere una nuova espressione dell'emancipazione delle donne che migrano sole e autonoma-

L'84% degli spostamenti è interno alla regione, con Ghana e Costa d'Avorio in testa come Paesi di destinazione

mente per il soddisfacimento dei bisogni familiari (Fall, 2007). I dati rilasciati dallo UNDESA (UNDESA, 2006 cit. in Fall, 2007) mostrano che la migrazione intraregionale con fini commerciali e d'imprenditoria è ormai a maggioranza femminile (Altai Consulting, 2016).

È chiaro che, parallelamente a questo tipo di migrazione, si assiste al movimento di tutta una categoria di studenti e lavoratori qualificati, diretti principalmente nei Paesi OCSE. Nonostante gli studenti in movimento dalla regione rappresentino il 2,3% del totale mondiale (OIM, 2012), il fenomeno sta crescendo rapidamente con Nigeria, Senegal, Ghana e Costa d'Avorio in testa. La migrazione qualificata interna è diretta soprattutto verso i Paesi dove la domanda di lavoro è alta (per esempio gli insegnanti del Benin in Gabon, o dei togolesi in Nigeria e in Ghana). Più preoccupante è invece la fuga di cervelli in corso dalla Liberia, Ghana, Gambia e Capo Verde, dove percentuali variabili tra il 45 e il 70% dei lavoratori qualificati, soprattutto medici e infermieri, emigrano primariamente verso Europa e Nord America.

L'entità e l'importanza riconosciuta dei flussi migratori per lo sviluppo della regione è rimasta tale che la libera circolazione costituisce oggi uno dei pilastri su cui si fonda l'integrazione economica regionale incentivata dall'ECOWAS, comunità economica regionale fondata nel 1975.

Considerata come importante strategia di sviluppo, tutti i cittadini ECOWAS usufruiscono oggi della possibilità di spostarsi nella regione senza visto e di risiedere liberamente in un Paese membro per un periodo massimo di 90 giorni. Nonostante la volontà di facilitare le migrazioni interne, gli ordinamenti statali stentano ancora ad allineare la normativa interna, in alcuni casi troppo datata, a quella comunitaria, soprattutto in fatto di rilascio di carte di residenza (obbligatorie dopo i 90 giorni) e permessi di stabilimento (Devillard, Bacchi, & Noack, 2015)⁶, ostacolando così la circolazione regolare di lunga durata.

A questo si aggiunge il fatto che, nonostante l'approvazione dell'Approccio comune dell'ECOWAS sul Processo migratorio⁷ nel 2008, a settembre 2015 solo Mali e Nigeria avevano adottato una politica nazionale sulla migrazione (Burkina Faso, Ghana, Liberia e Niger sono in fase di elaborazione). Questo vuoto normativo e la non attuazione del Trattato non solo fanno sì che molte questioni vengano trascurate (per esempio la questione della tratta e del traffico di migranti, o della protezione dei diritti dei rifugiati, ecc.), ma anche che la maggior parte dei migranti si trovi a dover affrontare situazioni di forte discriminazione e mancata integrazione nel Paese di arrivo, soprattutto per quanto riguarda la ricerca di un impiego (Devillard, Bacchi, & Noack, 2015).

La vulnerabilità dei migranti all'interno dell'ECOWAS fa sì che da una situazione regolare, molti scivolino in una situazione irregolare, spesso dovuta alla non conoscenza della legislazione in tema di circolazione nello spazio ECOWAS. L'irregolarità del soggiorno resta un fenomeno ancora poco controllato dalle forze dell'ordine statali, vista anche la mancanza di mezzi adeguati e la corruzione interna alla regione. Data la situazione è probabile, anche se tutt'altro che automatico, che quella che inizia come una migrazione di prossimità si trasformi in una migrazione internazionale, spinta anche dalla facilità di spostamento e di contatto con trafficanti di esseri umani.

POLITICHE MIGRATORIE E MIGRAZIONE IRREGOLARE

Per migrazione irregolare si intende «l'attraversamento dei confini senza adeguata autorizzazione, violando le condizioni per entrare in un altro Stato» (Jordan & Duvell, 2002). Vi sono diverse modalità di ingresso irregolare: 1. senza autorizzazione, in modo irregolare o grazie a documenti contraffatti; 2. con autorizzazione temporanea, ma restando sul territorio anche dopo la sua scadenza; 3. abuso deliberato del sistema di asilo (Uehling, 2004 cit. in Kuschminder, de Bresser, & Siegel, 2015).

La migrazione irregolare è oggi un fenomeno in crescita. Secondo alcuni studiosi l'irregolarità sarebbe «legalmente prodotta dalle politiche migratorie» (Vickstrom, 2013): quando infatti i canali di entrata divengono soggetti a crescenti restrizioni, questi vengono semplicemente sostituiti da altri tipi di canali. Per questo la diversificazione delle rotte migratorie è un effetto di adattamento definito di «sostituzione categorica» (de Haas, 2011).

Negli anni '90 la Libia divenne un polo centrale di destinazione per lavoratori dell'Africa Occidentale, grazie ai diversi giacimenti petroliferi e alle politiche panafricaniste di Gheddafi (de Haas, 2007). Contemporaneamente, si verificò un incremento della migrazione qualificata verso Stati Uniti, Regno Unito e Paesi del Golfo e di partenze meno qualificate e più spesso irregolari verso Italia e Spagna. La maggior parte dei migranti dell'Africa Occidentale si spostava allora per vie aeree. Tuttavia, un grosso cambiamento ebbe luogo verso la fine del secolo quando Italia e Spagna cominciarono a imporre il visto in entrata (de Haas, 2007). L'attraversamento illegale del Mediterraneo divenne un fenomeno diffuso in primis tra i nordafricani;

Secondo alcuni studiosi l'irregolarità sarebbe «legalmente prodotta dalle politiche migratorie»: quando infatti i canali di entrata divengono soggetti a crescenti restrizioni, questi vengono semplicemente sostituiti da altri tipi di canali. Per questo la diversificazione delle rotte migratorie è un effetto di adattamento definito di «sostituzione categorica»

i migranti provenienti dall'Africa occidentale si aggiunsero a questi flussi a partire dal 2000. La Libia, che tra il 1990 e il 2000 era un Paese di destinazione, iniziò a divenire allora un Paese di transito da cui partire via mare.

Nello stesso periodo, l'Europa intensificò i controlli ai confini e strinse accordi con Paesi di partenza e di transito in Africa: queste pratiche non solo non limitarono l'immigrazione, ma contribuirono alle violazioni dei diritti dei migranti e ad un aumento dei rischi migratori dovuti alla diversificazione delle rotte attraverso il Sahara (de Haas, 2008).

Non solo i controlli intensificati, ma anche la difficoltà nell'ottenere un visto per una migrazione regolare spingono tutt'oggi a scegliere la via dell'irregolarità. La maggior parte degli Stati dell'Africa occidentale risultano essere quelli con il più alto tasso di rifiuto di visti rispetto ad altre regioni del mondo.

Le vie aeree di migrazione vedono Lagos (Nigeria) e Dakar (Senegal) in testa come città di partenza con rispettivamente il 27% e 24% del totale delle partenze

regionali verso l'Europa (Eurostat 2015 cit. in AFIC/FRONTEX, 2016), restano vie meno battute dai migranti irregolari che continuano invece a privilegiare le vie terrestri, soprattutto dopo l'introduzione del VTA⁸ nel 1996.

L'introduzione del VTA fa parte di un procedimento chiamato "esternalizzazione delle frontiere Schengen", che consiste nel controllo delle migrazioni da parte di funzionari delle zone di partenza e di transito, ovvero nel "subappalto" della gestione delle frontiere europee ai Paesi limitrofi. È una delle strategie alla base della politica dell'Unione europea per l'immigrazione. Rientrano nella stessa "strategia di controllo" la moltiplicazione degli accordi bilaterali di riammissione, ovvero di ritorno forzato, stretti con Paesi dell'Africa occiden-

tale e dell'Africa del Nord, zone che diventano «operatori di controllo» dell'emigrazione verso l'Europa (Ndiaye & Robin, 2010).

Altri esempi di esternalizzazione delle frontiere Schengen riguardano la negoziazione di cambiamenti nella legislazione nazionale in materia di migrazione. Numerosi sono stati quelli elaborati dai Paesi del Nord Africa, Paesi di transito, come la legge del 2003 del Marocco che criminalizza l'irregolarità. Il Senegal si è spinto più in là con la legge 2005-06 relativa alla lotta contro il traffico di esseri umani, che prevede l'incriminazione e l'incarcerazione in caso di «migrazione irregolare organizzata per terra, aria o mare, sia che il territorio serva da zona di origine, transito o destinazione» (Ndiaye & Robin, 2010).

L'EVOLUZIONE DEL PROCESSO DI ESTERNALIZZAZIONE DELLE FRONTIERE IN AFRICA⁹

La logica di subappaltare la gestione delle frontiere terze ai Paesi limitrofi, definita esternalizzazione, è una delle strategie fondanti della politica europea nell'ambito dell'immigrazione da ormai una decina d'anni, come dimostrano la proposta del governo Blair nel 2003 di creare dei campi per richiedenti asilo nei Paesi di transito, l'accordo Italia-Libia del 2008, quello tra Spagna e Marocco entrato in vigore nel 2012, o ancora l'accordo di riammissione UE-Turchia del 2014.

Oggi assistiamo a un'accelerazione degli accordi e dei loro effetti grazie anche agli ingenti fondi che si è deciso di investire nella criminalizzazione della migrazione. I fondi fiduciari per l'Africa, istituiti in occasione del summit di La Valletta, nel novembre 2015, hanno permesso di avere liquidità per facilitare le trattative con i Paesi africani. Il processo di Khartoum – lanciato nel novembre 2014 a Roma – così come il Migration Compact, proposta italiana di riproduzione dell'accordo UE-Turchia con i Paesi africani, hanno fornito il quadro politico di molte delle trattative. Questa monetizzazione della relazione con i Paesi africani apre a una logica di scambio che sembra dimenticare i diritti umani e la sorte di migliaia di persone nel continente africano.

La logica che soggiace a tutti gli accordi firmati è la stessa: utilizzare principalmente fondi della cooperazione o progetti di investimenti pubblici e privati nel duplice obiettivo di "aiutarli a casa loro" e costringere gli Stati africani a collaborare nella chiusura delle loro frontiere e nella riammissione dei loro cittadini considerati indesiderati dagli Stati membri. Questa logica è pericolosissima per varie ragioni. Innanzitutto perché nel-

l'idea che lo sviluppo possa sradicare le cause della migrazione si vuole far passare l'idea strutturale che chi arriva sulle nostre coste sta solo sfuggendo alla fame, trasformando così, nella rappresentazione pubblica, potenziali richiedenti asilo in "migranti economici", perché si negano le reali cause di gran parte degli spostamenti, ovvero dittature, regimi totalitari, conflitti e persecuzioni verso gruppi specifici della popolazione. Inoltre si assume la convinzione che, se si aumentano i fondi allo sviluppo, si evitano le migrazioni. Non c'è niente di più falso: numerosi sono gli studi che dimostrano che un maggiore sviluppo, al contrario, porta ad un aumento delle migrazioni. Inoltre, se si guardano nel dettaglio i fondi della cooperazione internazionale utilizzati ci si rende conto che molti non sono neanche destinati a progetti di sviluppo ma a misure di controllo e repressione alla frontiera e, troppo spesso, sono destinati a Paesi che violano sistematicamente i diritti fondamentali.

La condizionalità introdotta esplicitamente nella recente proposta della Commissione trasforma inoltre questi fondi in veri e propri strumenti di ricatto, permettendo di minacciare gli Stati che si rifiutano di chiudere le loro frontiere o premiando chi reprime i propri cittadini o i rifugiati in transito sul loro territorio in nome della collaborazione con l'Europa. Se l'Unione europea fornisce i principali fondi per oliare le trattative con i Paesi europei, l'Italia ha un ruolo centrale nella dimensione diplomatica. Non è un caso che le trattative si siano concluse o siano aperte con i principali Paesi di provenienza e di transito dei migranti che sbarcano sulle nostre coste: Niger, Nigeria, Sudan, Gambia, Libia

DALL'AFRICA OCCIDENTALE ALL'EUROPA: LE ROTTE

Ad un mese dalla fine del 2016, le persone arrivate sulle coste italiane attraverso la rotta del Mediterraneo centrale ammontano a 170.631; circa 171.500 sono quelli arrivati in Grecia attraverso la rotta del Mediterraneo orientale e circa 5.000 quelli in Spagna attraverso la via del Mediterraneo occidentale (UNHCR, 2016).

Il flusso in arrivo in Italia è composto per l'89% da africani (AFIC/FRONTEX, 2016). Per l'Africa occidentale, nel 2015 la nazionalità più rappresentata è stata quella nigeriana, che compone il 14% del totale degli arrivi in Europa. (AFIC/FRONTEX, 2016). Una migrazione che inizia in modo regolare grazie alla libertà di movimento nello spazio ECOWAS può in seguito tradursi in movimenti irregolari via via che il viaggio prosegue verso Nord: nel caso degli arrivi in Europa, la natura irregolare è piuttosto evidente. Quelli che si formano sono dei flussi migratori misti¹⁰, nei quali i potenziali richiedenti asilo e rifugiati possono non vedere rispettati i diritti di protezione internazionalmente riconosciuti (Altai Consulting, 2016).

La rotta attraverso il deserto del Sahara è la più utilizzata a partire dall'Africa occidentale. In Niger, ad Agadez, si trova il centro da cui parte il traffico di migranti verso nord. Le autorità stimano che il numero di persone in transito dal Niger verso l'Africa del Nord nel 2015 sia stato tra le 80.000 e 110.000, con una media di 2.500 a settimana (Altai Consulting, 2016). Da Agadez, le vie si diramano attraverso la Libia o l'Algeria. L'area desertica che ricopre metà del Niger, rende la rotta estremamente pericolosa; tuttavia, anche i controlli sono più difficili nella zona, fatto che favorisce il transito. Uno studio ha dimostrato che almeno la metà di tutti i migranti provenienti dall'Africa occidentale nel 2013 erano passati da Agadez (Global Initiative against Transnational Organized Crime, 2014).

La rotta verso Agadez e attraverso il deserto del Sahara



(--> Flusso irregolare terrestre – via inattiva o meno utilizzata; --> Movimenti di attraversamento irregolare di frontiera – attività di traffico di migranti; --> Attraversamenti regolari o irregolari; ▲ Punto di smistamento del traffico di migranti)

Si stima che il prezzo pagato da Agadez alla città di Sebha, in Libia, sia di 150-200 dollari a migrante (Altai Consulting, 2016). Non si tratta di un viaggio lineare, ma composto da varie tappe, in cui gli spostamenti sono facilitati da una vasta rete di trafficanti e per il quale possono essere necessari da pochi mesi ad alcuni anni, il tempo di fermarsi per piccoli lavori informali nei centri migratori come Agadez, Gao o la Libia (de Haas, 2008).

Da Agadez alla città algerina di Tamanrasset il costo è di 100 dollari a persona. Da qui i migranti si affidano ai trafficanti per continuare nel deserto fino alla Libia o proseguire per il Marocco, da cui prendono la via del Mediterraneo occidentale e giungono in Spagna. Questa via è scelta, ad esempio, dai maliani, che non hanno bisogno di un visto per entrare in Algeria, fatto che ha portato alla creazione di un mercato nero di passaporti maliani falsi per riuscire ad entrare in Algeria (Altai Consulting, 2016).

Nonostante la libertà di circolazione nello spazio ECOWAS, si stima comunque che una buona parte dei migranti paghi un alto prezzo anche prima, per giungere ad Agadez in Niger. Infatti, la maggior parte di loro riferisce di abusi di potere sulla via e dell'obbligo di pagamento di una continua serie di somme di denaro ai poliziotti e ai posti di controllo. Per evitare tali soprusi, molti migranti decidono di affidarsi ai trafficanti anche internamente alla regione ECOWAS, pagando cifre molto alte. Questo fa sì che una volta ad Agadez, un migrante possa trovarsi senza soldi, che debba fermarsi per svolgere dei lavori nell'informale, o rassegnarsi e tornare a casa (Altai Consulting, 2016).

Vista la sua posizione di transito verso il nord, il Niger è considerato uno dei Paesi prioritari dalle diplomazie europea e italiana per lo stabilimento di accordi sul controllo della migrazione irregolare e per progetti centrati su migrazione e sviluppo. Con la fine delle negoziazioni tra Niger e Unione europea il 4 maggio 2016, il Niger si è impegnato, a fronte di un finanziamento di 75 milioni di euro, a controllare le sue frontiere per evitare che i migranti si spostino in Libia, ma anche ad accettare il rimpatrio di migranti irregolari che si trovano in Europa e che sarebbero passati per il Niger (ARCI, 2016).

Anche in Libia i migranti vengono sottoposti sia ad una serie di soprusi e molestie da parte dei trafficanti, per il pagamento della somma per la traversata, sia ad atti di forte razzismo. Per questo, e anche a causa dell'insicurezza della zona, i migranti decidono spesso di non fermarsi nel Paese per lavorare, ma partire il prima possibile (Altai Consulting, 2016). Dalla Libia, ci si sposta verso l'Italia o verso Malta. Si stima che il prezzo medio per una traversata sia di 1.500 dollari, ma che i trafficanti possano arrivare a chiedere fino a 9.000 dollari a persona (The Migrants' Files, 2016).

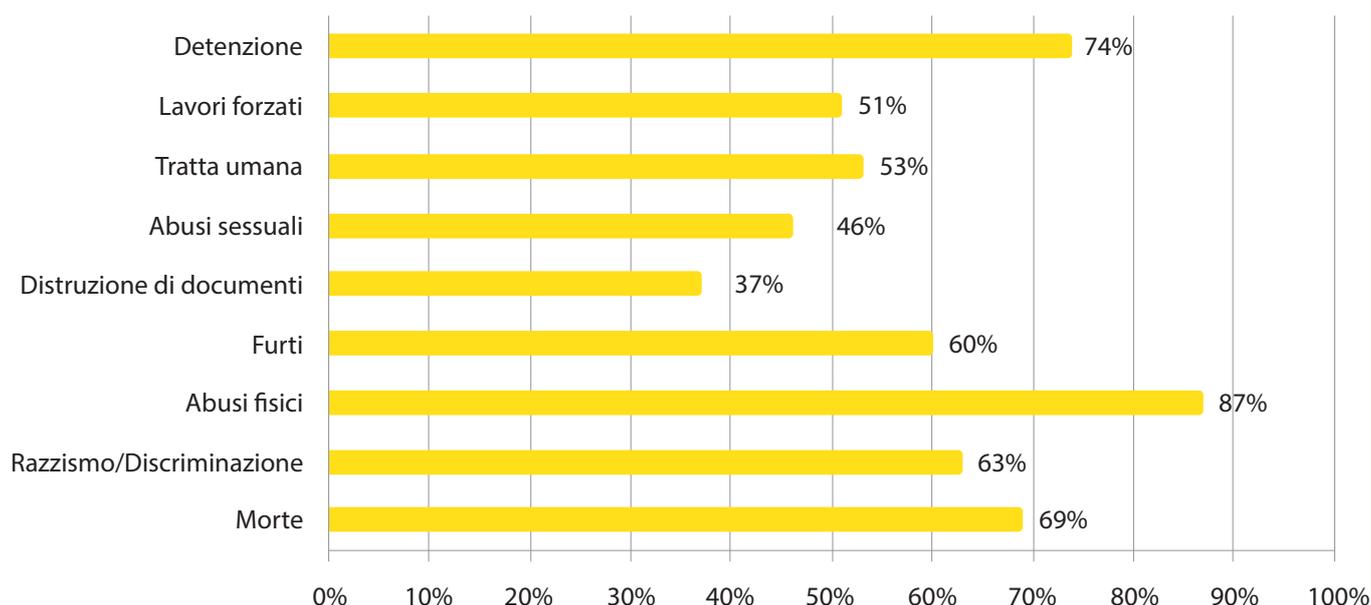
Globalmente quindi il costo totale di un viaggio irregolare da un Paese dell’Africa occidentale, come Senegal, Gambia o Mali, può arrivare a costare 10.000 dollari a persona, pagabili dalla famiglia a rate dopo aver avuto prova dell’arrivo dei loro cari nei punti di snodo e di traffico (Global Initiative against Transnational Organized Crime, 2014).

Le informazioni si diffondono facilmente tra le reti migranti e i pericoli del viaggio via mare non sono sconosciuti. Tuttavia, le storie di successo di coloro che sono riusciti a giungere in Europa riescono a sovrastare i timori della disfatta o addirittura della morte. La decisione di investire dunque nel viaggio di un

membro della famiglia verso l’Europa «appare paradossalmente un’opzione disperata e razionale» (Altai Consulting, 2016).

Una ricerca condotta tra marzo e giugno 2016 in tre centri d’accoglienza a Roma, Torino e Asti sui rischi del viaggio irregolare mostra che l’87% dei casi studiati è stato vittima o ha assistito ad abusi fisici e il 69% ha assistito ad episodi di morte (North Africa Mixed Migration Hub, 2016). Nonostante questo, tra le persone intervistate non coscienti dei rischi del viaggio (due terzi del totale degli intervistati), il 51% dichiara che avrebbe comunque optato per tale rotta migratoria.

Rischi e abusi (subiti o testimoniati dai migranti)



Fonte: Rielaborazione da North Africa Mixed Migration Hub, 2016

Tra tutte le vie percorse, ne esistono alcune che stanno ormai perdendo di importanza, come quella della costa occidentale dell’Africa sino alla Spagna. Un’altra è quella delle piroghe di fortuna dalle coste senegalesi fino alle Isole Canarie, già territorio spagnolo. I controlli rafforzati delle coste occidentali da parte degli spagnoli, l’inizio delle operazioni di Frontex¹¹ nonché l’innalzamento della barriera tra il territorio marocchino e quello delle enclavi spagnole di Ceuta e Melilla, hanno fatto sì che queste rotte abbiano subito, negli ultimi dieci anni, un declino nei numeri (Beauchemin, Sakho, Schoumaker, & Flahaux, 2014).

Oltre a zona di partenza spontanea, l’Africa occidentale è anche una zona di reclutamento, transito e sfruttamento della tratta di esseri umani, animata da organizzazioni locali e internazionali. Si tratta soprattutto di donne e bambini, sfruttati sia all’interno dello spazio ECOWAS o in altre zone del mondo come gli

stati del Golfo, l’Europa o gli Stati Uniti. Alcuni casi da citare riguardano, ad esempio, le donne nigeriane, reclutate nel loro Paese con l’inganno e la promessa di un lavoro e costrette alla prostituzione. Queste vengono sfruttate in altri Stati dell’Africa occidentale, centrale o in Sud Africa o portate in Europa con fini di sfruttamento sessuale (US Department of State, 2016). Più di 5.600 donne nigeriane sono arrivate in Italia via mare nel 2015, e almeno 4 su 5 per essere sfruttate sessualmente (Adaobi & Kieran, 2016). Un altro fenomeno di traffico di esseri umani presenti nella regione riguarda, in particolare in Senegal, i bambini studenti nelle scuole coraniche e costretti all’accattonaggio. Molti arrivano dalle regioni confinanti, come Gambia, Mali, Guinea e Guinea Bissau. Si stima che solo a Dakar vi siano almeno 30.000 *talibés* (letteralmente: discepoli) costretti a chiedere l’elemosina (US Department of State, 2016).

3. Le cause della migrazione in Africa occidentale

Le ragioni alla base della migrazione sono molteplici e spesso difficili da identificare chiaramente. Una causa può sommarsi a un'altra o fungere piuttosto da pretesto migratorio, poiché, vista la sua complessità, la migrazione «passa per quelle porte più facili da varcare», poco importa che siano quelle veritiere (González-Ferrer & al., 2013).

Quello che è certo è che tra i diversi fattori, quello economico, insieme con il ricongiungimento familiare, restano i principali motivi della migrazione in Africa occidentale (OIM, 2012; González-Ferrer & al., 2013).

SVILUPPO E MIGRAZIONE

Sebbene l'Africa Occidentale sia la seconda regione africana in termini di crescita economica (6,1% nel 2015), con tassi superiori alla media africana (3,7% nel 2015) e dei Paesi OCSE (1,8% nel 2015), tale crescita si fonda su economie instabili basate soprattutto su un settore primario di bassa produttività e molto vulnerabile e un settore terziario in espansione disomogenea e determinata soprattutto dall'ingerenza di imprese straniere (UNECA, 2016). Escludendo la Nigeria e le esportazioni di petrolio, il saldo della bilancia commerciale¹ regionale è in deficit di circa 50 miliardi di USD (UNECA, 2016), fatto che dimostra la forte dipendenza degli Stati dell'area dalle fluttuazioni del mercato globale (il rallentamento economico del 2015, causato dal crollo dei prezzi del petrolio, e quindi delle materie prime esportate, e dal rallentamento della Cina, importante partner commerciale della regione, ne è un esempio chiaro).

Il settore primario impegna almeno il 60% della popolazione attiva della regione (UNECA, 2016). Le attività variano dalla pastorizia nomade all'agricoltura. Il rendimento varia dai circa 240 USD/ha della fascia sahariana ai circa 1.125 USD/ha della fascia meridionale (FAO, 2015). Tali tassi, relativamente bassi, sono dovuti, tra le altre cose, a una cattiva distribuzione demografica (il 51% della popolazione rurale vive sul 10% dello spazio rurale disponibile), frammentazione e alta pressione sulle risorse, forte dipendenza climatica, inefficienza tecnologica e delle infrastrutture, mancanza di informazione e diseguale ripartizione degli introiti lungo le filiere. Non sorprende che i tassi di povertà



maggiori si ritrovano oggi proprio nelle zone rurali e che in tutta la regione si sta assistendo all'abbandono del settore verso altre attività, solitamente informali e ugualmente poco redditizie.

Il settore secondario manifatturiero è poco performante (10% al PIL regionale nel 2015 – UNECA, 2016) ed è caratterizzato da capitali e infrastrutture obsolete, conseguenza della crisi industriale dopo l'abbattimento delle barriere tariffarie durante gli anni '80² e dei conflitti verificatisi. Ad eccezione della Nigeria, le cui attività petrolifere predominano nelle statistiche regionali, gli investimenti scarseggiano e il settore cresce in media del 2% annuo, contro il 12% del settore terziario (Wegert, 2016). La mancanza di imprese di trasformazione delle materie prime incide

Sebbene l'Africa Occidentale sia la seconda regione africana in termini di crescita economica, con tassi superiori alla media africana e dei Paesi OCSE, tale crescita si fonda su economie instabili basate soprattutto su un settore primario di bassa produttività e molto vulnerabile e un settore terziario in espansione disomogenea e determinata soprattutto dall'ingerenza di imprese straniere

negativamente sulle economie e sulla popolazione: da un lato costituisce una perdita economica grave, sia in termini di guadagni sulla produzione³, sia in termini di investimenti, creazione di impiego, imprenditoria e tecnologia, dall'altro aumenta le importazioni di manufatti (46% delle importazioni nel 2015 – Wegert, 2016), facendo crescere i prezzi al consumo e l'esposizione dei consumatori alla loro variabilità.

Alla già difficile situazione di sfruttamento delle risorse, si aggiunge oggi la questione dell'accaparramento da parte di Paesi terzi o imprese private straniere (alcuni esempi nel box che segue), fenomeno in crescita negli anni e di cui l'intero continente africano è sempre più preda.

ACCAPARRAMENTO DI RISORSE IN AFRICA OCCIDENTALE

La pesca illegale in Senegal⁴

La regione costiera dell'Africa occidentale beneficia di alcune delle acque più pescose del mondo. Ciò nonostante, la mancanza di controlli, la corruzione interna e la presenza di contratti poco trasparenti con nazioni quali la Russia, la Cina e la Corea del Sud, fanno sì che più del 50% delle risorse tra il Senegal e la Nigeria sia sovrasfruttato, il 16-20% di esse in modo illegale. Si tratta perlopiù di attività praticate da imbarcazioni straniere, o locali senza licenza, che pescano con tipi di reti irregolari o in zone vietate (come le Zone economiche esclusive di Senegal e Costa d'Avorio). Molte volte le imbarcazioni straniere sono aiutate da pescatori locali che effettuano trasbordi dai loro pescherecci a grandi navi cargo direttamente in mare, pratica spesso proibita per legge. I carichi illegali sono nascosti tra container legali diretti in Europa, maggiore acquirente di pesce dell'Africa occidentale. Altre volte invece sono le stesse compagnie straniere a trasportare quantità di pesce superiore a quello permesso, sfuggendo ai blandi controlli cui sono sottoposti i container refrigerati. La stima sulla perdita economica legata a tali pratiche ammonta oggi a 1,3 miliardi USD annui. Il Senegal ha perso nel 2012 circa 300 milioni USD, ovvero il 2% del suo PIL. Qui la pesca occupa, direttamente o indirettamente, circa

600 mila persone, una quantità in diminuzione vista la sempre minore redditività del settore.

L'accaparramento delle terre⁵

In aumento dalla crisi alimentare del 2008, il fenomeno dell'accaparramento delle terre⁶ non ha risparmiato l'Africa occidentale. Uno studio dell'ONG GRAIN ha calcolato l'estensione delle grandi acquisizioni in Africa occidentale al 2012, arrivando ad un totale di oltre 6,3 milioni di ettari venduti o affittati a terzi per produzione agricola destinata all'esportazione. Tra i molti casi ricordiamo per esempio il possesso, da parte dell'Arabia Saudita in Senegal, Paese importatore di riso, di terre per la produzione di riso destinato al mercato saudita e la questione controversa degli investimenti, sempre in Senegal, dell'impresa italiana di biocarburanti Senhuile⁷. Anche le industrie estrattive non si sottraggono a tali sfruttamenti di risorse, solitamente con concessioni geograficamente più limitate, ma molto dannose a livello di impatto ambientale e umano. In Niger, per esempio, le estrazioni incontrollate di uranio da parte del gigante francese dell'energia nucleare AREVA hanno causato il rilascio di sostanze radioattive nell'aria inquinando terre e falde acquifere circostanti, con effetti nefasti sulla salute dei lavoratori delle miniere e sulle popolazioni del luogo.



Il settore dei servizi (che racchiude: servizi informatici, telecomunicazioni, trasporti, servizi finanziari, assicurazioni e costruzioni – Stephenson, 2014) contribuisce oggi per più del 50% del PIL regionale. È il settore in più forte espansione in Africa occidentale (dal 29,3% di contribuzione al PIL nel 2005 al 51,6% nel 2015 – Wegert, 2016) anche grazie ai crescenti investimenti stranieri e all'emergere della classe media, utente di servizi quali quello bancario e delle telecomunicazioni (Stephenson, 2014). Il boom dei servizi non è però omogeneo né in termini geografici, poiché dipende soprattutto dalla performance di Senegal, Ghana e Nigeria, né in termini sociali: mentre è indubbio che generi occupazione e reddito, è altrettanto vero che tali benefici tocchino principalmente la parte della società con tassi di educazione più alti e solitamente residente in zona urbana.

La disuguaglianza nella ripartizione dei benefici è particolarmente forte in Africa occidentale. Nessun Paese della regione risulta avere un coefficiente di Gini inferiore a 30⁸. Le cause alla base di tali livelli di disuguaglianza sono diverse: dalla cattiva redistribuzione delle ricchezze alla crescita demografica, dai bassi tassi di educazione secondaria all'instabilità interna e l'apertura dei mercati (Anyanwu, Erhijakpor, & Obi, 2016). Si assiste così non solo alla deprivazione sistematica dei diritti di alcuni gruppi sociali vulnerabili, ma anche a bassi livelli di sviluppo economico e soprattutto umano (Anyanwu, Erhijakpor, & Obi, 2016). Un caso significativo in questo senso è la Nigeria, dove nonostante un reddito pro-capite medio che ammonta ai 5.991 USD annui (dati Banca Mondiale, 2016), il 62% della popolazione vive ancora oggi con meno di 1,25 USD al giorno (UNDP, 2015). Il fenomeno non trova altre spiegazioni se non quella della mancata redistribuzione delle ricchezze (l'indice di Gini in Nigeria ammonta a 43) che, unita a corruzione e insufficienza di accesso a sanità, educazione, trasporti, ma anche servizi finanziari, aumenta il divario esistente soprattutto tra popolazione rurale e urbana. La tabella nella pagina successiva riassume gli indici di sviluppo più significativi per alcuni Paesi selezionati della regione.

Se da un lato la situazione di sviluppo della regione e la ricerca di massimizzazione del benessere economico individuale o familiare giustificano gli spostamenti migratori che la caratterizzano (González-Ferrer & al., 2013), dall'altro non dobbiamo dimenticare che è ampiamente dimostrato, anche da studi recenti, che

la relazione tra sviluppo e migrazione non è inversamente proporzionale, almeno nel breve-medio periodo, ma che, a più alti livelli di benessere individuale in Paesi di origine con indici di sviluppo umano medio-bassi, corrispondono anche più alti tassi di migrazione (Flahaux & De Haas, 2016) sino a quando il Paese non raggiunge un livello di sviluppo medio-alto.

Certamente le persone sono spinte a spostarsi per la mancanza di opportunità formative o lavorative, o perché attratte da prospettive economiche migliori per loro e per le proprie famiglie. Il grande flusso di rimesse dai Paesi di destinazione verso i Paesi di origine dimostra che le ragioni economiche siano un effettivo catalizzatore dei movimenti in e dall'Africa occidentale (OIM, 2009; Banca Mondiale, 2016). Molti studiosi sostengono inoltre che la giovane età dei migranti sia legata anche alla possibilità dei giovani di trasferirsi, accumulare capitali e tornare, in età ancora lavorativa, ad investirli in loco (González-Ferrer & al., 2013). Se la migrazione fosse però solo spinta dalla massimizzazione del benessere, non si spiegherebbero né la limitatezza del fenomeno (ricordiamo che i migranti in

La disuguaglianza nella ripartizione dei benefici è particolarmente forte in Africa occidentale. Diverse le cause: cattiva redistribuzione delle ricchezze, crescita demografica, bassi tassi di educazione secondaria, instabilità interna, apertura dei mercati. Si assiste così non solo alla deprivazione sistematica dei diritti di alcuni gruppi sociali vulnerabili, ma anche a bassi livelli di sviluppo economico e soprattutto umano. In Nigeria, ad esempio, nonostante un reddito pro-capite medio che ammonta ai 5.991 USD annui, il 62% della popolazione vive oggi con meno di 1,25 USD al giorno

Africa costituiscono solo il 2,8% della popolazione totale del continente – UNDESA, 2016), né il fatto che coloro che si spostano, in modo sia regolare che irregolare, non siano i "senza reddito", bensì persone qualificate, studenti (OIM, 2012) e persone con risorse materiali e umane sufficienti allo spostamento (Flahaux & De Haas, 2016). Seguendo questa logica sorprende meno il fatto che la migrazione internazionale per motivi economici provenga per lo più da regioni e Paesi più performanti in termini economici e sociali: è in tali contesti che le persone, con tassi di benessere più alti, ma non ancora soddisfacenti, possono aspirare alla realizzazione e al successo di un progetto migratorio (Flahaux & De Haas, 2016).

Principali indici di sviluppo dei Paesi selezionati dell'Africa occidentale
(Tutti i dati sono aggiornati al 2015. Le eccezioni sono specificate tra parentesi)

PAESE	POPOLAZIONE							ECONOMIA					AIUTI PUBBLICI ALLO SVILUPPO	INDICE DI SVILUPPO UMANO	TASSO NETTO DI MIGRAZIONE (PER OGNI 1000 PERSONE)	
	Abitanti	Popolazione urbana (% del totale)	Tasso annuo di crescita demografica (in %)	Età media	Anni di scolarizzazione attesi (in anni da primaria a terziaria)	Tasso di disoccupazione (% della forza lavoro totale)	Tasso di disoccupazione giovanile (% totale forza lavoro 15-24 anni)	Tasso di crescita economica	PII pro-capite (in USD)	Coefficiente di Gini	Popolazione sotto la soglia di povertà (> USD 1,25/giorno, % sul totale)	Saldo della bilancia commerciale				Debito statale globale (% del PIL)
GAMBIA	2.009.648	59,6%	2,16%	20,5	8,8	7%	10,6%	4,7%	1.600 USD	47,3	33,6%	-102,5 miliardi USD	96,9%	12,1% (2014)	0,441 (175° su 188 Stati)	-2,12
MALI	16.955.536	39,9%	2,98%	16,1	8,4	8,1%	10,5%	7,6%	2.428 USD	33	50,6%	-371 miliardi USD	36,3%	8,8% (2014)	0,419 (179° su 188 Stati)	-2,26
NIGER	18.045.729	18,7%	3,25%	15,2	5,4	5,1%	7,1%	3,6%	953,5 USD	31,2	40,8%	-1,289 miliardi USD	43,5%	11,3% (2014)	0,348 (188° su 188 Stati)	-0,56
NIGERIA	181.562.056	47,8%	2,45%	18,2	9	10,4%*	19,0%*	2,7%	2.640 USD	43	62%	-11,92 miliardi USD	11,5%	0,5% (2014)	0,514 (152° su 188 Stati)	-0,22
SENEGAL	13.975.834	43,7%	2,45%	18,5	7,9	10%	13%	6,5%	2.430 USD	40,3	34,1%	-1,033 miliardi USD	56,8%	7,2% (2014)	0,466 (170° su 188 Stati)	-1,59

Dati dell'Agenzia Nazionale di Statistica Nigeriana

Fonti: CIA World Factbook 2015; World Bank Open Data, 2016; International Monetary Fund Data, 2016; OCHA, 2016; OECD, 2016; UNDP, 2016

MIGRAZIONE E CAMBIAMENTO CLIMATICO

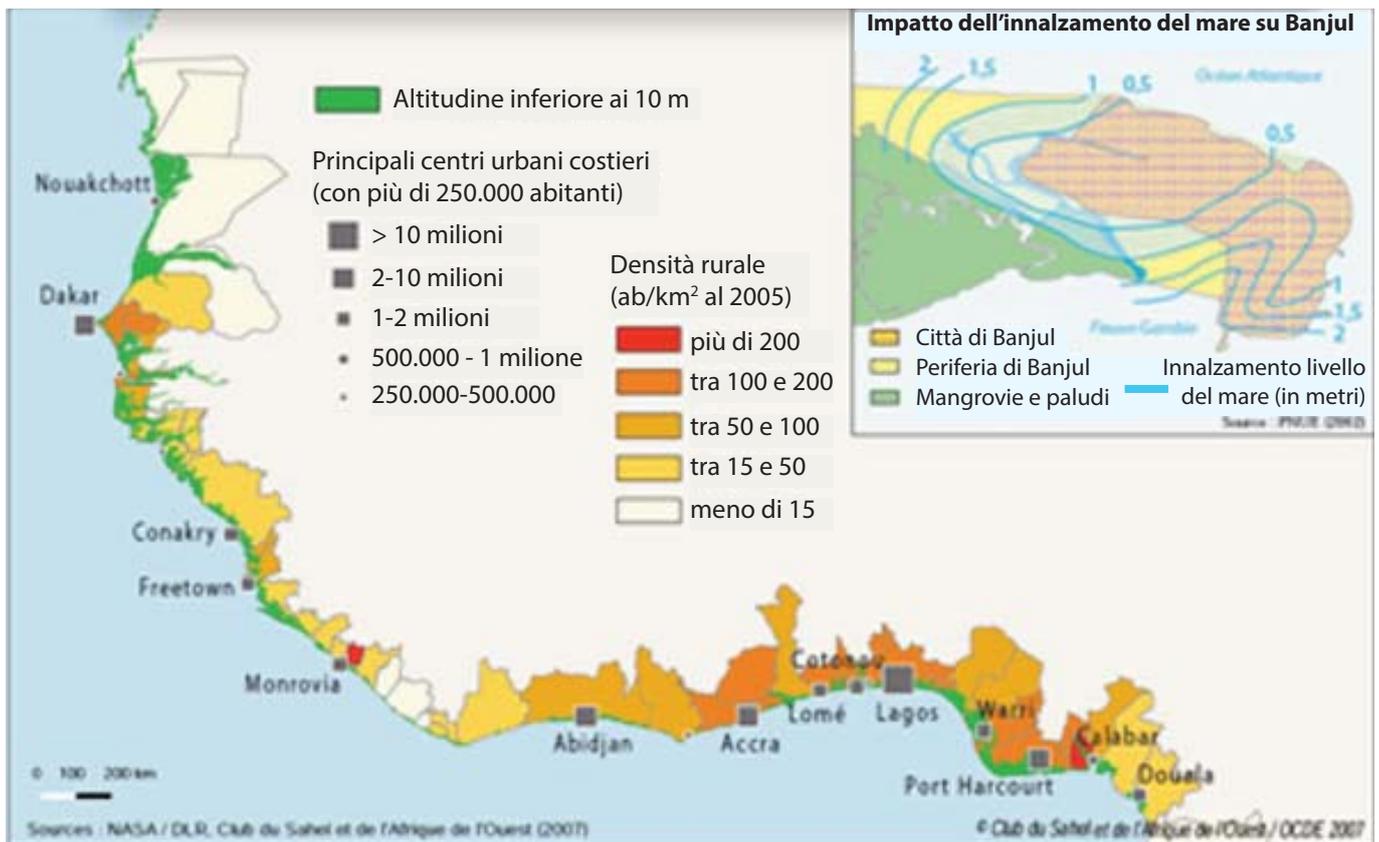
È definito cambiamento climatico qualsiasi variazione statisticamente significativa della condizione climatica media o della sua variabilità, verificata su un periodo di tempo lungo, da un decennio in su (IPCC, 2014). Il cambiamento climatico può essere causato da processi naturali o dall'azione di forze esterne, soprattutto l'attività umana (IPCC, 2016). A causa della sua posizione geografica, l'Africa è particolarmente sensibile ai cambiamenti climatici, il cui impatto è accentuato sia dalla forte dipendenza economica da settori sensibili alle fluttuazioni climatiche, che dai sistemi governativi spesso lenti o incapaci di reagire (Brown & Crawford, 2011 cit in Sakho, 2013).

L'Africa occidentale non è esente dal fenomeno, ma ne è anzi fortemente toccata. Qui le temperature sono aumentate tra gli 0,5°C e gli 0,8°C dal 1970 al 2010 e ci si aspetta che molto prima della fine del XXI secolo, in anticipo rispetto al resto del pianeta, la temperatura aumenterà tra i 3°C e i 6°C (IPCC, 2014). La fascia saheliana soffre dell'importante variazione delle precipitazioni da un anno all'altro (fino al 30% di differenza nella durata della stagione piovosa tra un anno e l'al-

tro – CEDEAO-CSAO/OECD, 2008), e negli ultimi vent'anni ha subito una riduzione significativa delle piogge, forse anche a causa dell'aumento dei gas serra (IPCC, 2014). Contemporaneamente, all'irregolarità delle precipitazioni si aggiunge la crescente frequenza di eventi meteorologici estremi, con un aumento delle inondazioni e delle siccità. Si calcola che tra il 1985 e il 2009 il 18% della popolazione regionale abbia subito inondazioni (Sakho, 2013), che solo nel 2014 34mila persone siano state colpite da inondazioni in Gambia, 15mila in Mali, 105mila in Niger e Nigeria (OCHA, 2016) e che tra il 2000 e il 2014 il 90% delle vittime della siccità si situasse nell'asse Mauritania-Mali-Niger (Sakho, 2013; Gemmenne, et al., 2014). A questo fanno seguito effetti come la desertificazione e l'erosione del suolo.

Mentre questi sono fenomeni in espansione da Nord a Sud della regione, l'asse Sud-Nord è minacciato dal forte innalzamento dei livelli del mare, aggravato dal fatto che è proprio sulle coste che si concentra la maggior parte della popolazione regionale (sulla costa occidentale si situano ben 12 agglomerati urbani di più di un milione di abitanti) e alcuni degli ecosistemi marini più importanti, come la mangrovia.

Le regioni costiere a rischio in Africa Occidentale e l'impatto dell'aumento del livello del mare a Banjul (Gambia)



Fonte: CEDEAO-CSAO/OECD, 2008

È chiaro che tali cambiamenti abbiano degli effetti nefasti sulla vita e le attività umane. Le terre coltivabili sono in diminuzione, così come le risorse idriche. Alcune colture fondamentali, come il sorgo e il miglio, hanno tassi di rendita in calo. Alcuni degli ecosistemi marini e di acqua dolce soffrono della degradazione ambientale e la salinizzazione delle acque, con specie sempre più a rischio di estinzione (CEDEAO-CSAO/OECD, 2008). A livello umano tutto questo si traduce in riduzione delle risorse agricole e di allevamento, abbassamento dei livelli di sicurezza alimentare, maggiore competizione per le risorse rimaste, incremento di malattie legate all'innalzamento delle temperature e più migrazione (IPCC, 2014).

Sebbene sia difficile separare i moventi climatici dal resto delle cause della migrazione, anche perché

le popolazioni rispondono in modo diverso agli eventi climatici estremi in base al loro livello di vulnerabilità e resilienza (Gemmenne, et al., 2014), è ormai dato per assodato che una delle ragioni, diretta o indiretta, degli spostamenti in Africa occidentale sia legata al cambio climatico (Sakho, 2013). Si tratta per lo più di movimenti circolari di breve durata, spontanei o legati a sfollamenti. I casi in Africa occidentale si susseguono anno dopo anno e nonostante non esistano ancora politiche per la protezione e la gestione delle migrazioni ambientali, gli esperti sono sempre più concordi nel richiedere ai Governi il riconoscimento della centralità della questione, anche perché molte delle migrazioni ambientali avvengono in zone transfrontaliere (Sakho, 2013; Gemmenne, et al., 2014).

CAMBIO CLIMATICO E MIGRAZIONI

Siccità e insicurezza alimentare in Mali⁹

Data la sua posizione geografica, il Mali è uno dei Paesi più soggetti a eventi climatici estremi, specialmente siccità. Dal 1960 le temperature nel Paese hanno subito un aumento di 0,7°C. Contemporaneamente le precipitazioni sono diminuite, raggiungendo un limite massimo di 1300 mm all'anno, contro i 1500 mm degli anni '80. I primi importanti flussi migratori legati al clima si osservarono in Mali durante gli anni '70 e '80, con l'avvento delle due siccità del '72-'73 e '83-'84. Si trattava soprattutto di movimenti verso Bamako, Sikasso e Ségou, ma alcuni allevatori Peul e Touareg nomadi attraversavano i confini nazionali verso il Ghana, la Nigeria e il Niger. Molti dei residenti nella valle del fiume Senegal emigrarono in Europa, approfittando delle relazioni politiche che legavano la Francia alle sue ex-colonie. Il susseguirsi dei fenomeni di siccità negli anni, l'ultimo nel 2011-12, ha trasformato tali spostamenti da circolari a sedentari e finalizzati alla ricerca di risorse contro la grave insicurezza alimentare che colpisce tuttora la fascia saheliana.

Inondazioni e sfollamenti: il caso del fiume Niger¹⁰

In seguito all'esondazione del fiume Niger, tra agosto e settembre 2012 la regione di Niamey (Niger) e alcune località di Benin e Nigeria sono state completamente inondate. Si tratta della peggiore esondazione del fiume negli ultimi 40 anni, i cui livelli di innalzamento sono dipesi dalle forti precipitazioni, dalla trasformazione dei suoli coinvolti e dalla diminuzione della capacità di assorbimento in seguito all'aumento della pressione demografica. A fine ottobre dello stesso anno, le ONG e i servizi competenti contavano milioni di sinistrati da piogge o inondazioni, almeno un centinaio di morti e perdite materiali immani, tra cui case,

scuole e terreni coltivati. Milioni di persone a rischio sono state sfollate. Le allerte nella zona continuano ancora oggi. L'ultima è stata lanciata dalle autorità nigeriane ad agosto 2016.

I pescatori-migranti e l'erosione costiera in Senegal¹¹

L'avvio del terzo ciclo di siccità negli anni '70 cadde in concomitanza della forte espansione del settore della pesca. Dalla Mauritania fino alla Guinea Bissau, migliaia di contadini si riversarono allora verso le zone costiere. Il loro arrivo incrementò lo sfruttamento delle risorse ittiche e incentivò il movimento dei primi pescatori-migranti verso acque più pescose. Da Saint-Louis, Dakar e dal delta del Saloum i pescatori-migranti si spostarono verso le zone costiere centrali e meridionali del Senegal, la Mauritania, il Gambia, fino alla Sierra Leone e alla Liberia. Tali corridoi marittimi restano ancora oggi attivi, visto soprattutto il sovrasfruttamento degli stock marini in Senegal. Da stagionale, la migrazione dei pescatori si è trasformata in movimento di lunga durata: i pescatori, solitamente molto giovani, si stabiliscono vicino alle zone di pesca (per esempio a Canhbaque, nell'arcipelago delle Bijagos, in Guinea-Bissau) dove rimangono anche per anni prima di rientrare. Nel contempo, sono molte le famiglie dei pescatori-migranti rimaste a casa e costrette ad abbandonare le proprie abitazioni verso zone interne del Paese, a causa dell'erosione costiera e dell'avanzata del mare. Nel luglio 2016, per esempio, 48 famiglie del quartiere di Guet-Ndar, a Saint-Louis, sono state sfollate dopo che la marea ha abbattuto le loro case. Nella zona il problema dell'erosione costiera è particolarmente allarmante soprattutto per la velocità alla quale avviene: dal 1950 ad oggi sono spariti tra i 250 e i 300 m di spiaggia che separavano le abitazioni dal mare.

MIGRAZIONE COME CONSEGUENZA DI CONFLITTO E VIOLENZA

Lo spostamento causato da un conflitto si riconduce alla categoria della migrazione forzata, un fenomeno complesso indotto da disastri (naturali o prodotti dall'uomo), grandi progetti di sviluppo o, appunto, conflitto (Forced Migration Online, 2016). In quest'ultimo caso si parla di persone costrette a lasciare la propria dimora per conflitto armato e guerra civile, violenza diffusa, persecuzione sulle basi di nazionalità, razza, religione, opinione politica o gruppo sociale e che le autorità statali sono incapaci o riluttanti a proteggere.

Questo spostamento può indurre l'attraversamento del confine nazionale e, se si soddisfano le condizioni descritte nella Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status di rifugiato, godere del diritto d'asilo (cfr. Glossario). Il diritto a lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, è sancito a livello internazionale dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 1948). Molto spesso, tuttavia, il conflitto in atto non permette alla popolazione di avere il tempo e i mezzi per spostarsi al di fuori dei confini nazionali. Si verifica allora uno spostamento massiccio interno e improvviso della popolazione: si parla in questo caso di sfollati interni, o, in inglese, *Internally Displaced People*.

In Africa occidentale, la Nigeria detiene il primato di sfollati interni dovuti a conflitti violenti con, al 31 dicembre 2015, oltre due milioni di persone toccate dal fenomeno. La Nigeria è anche il Paese africano con il maggior numero di nuovi sfollati associati a conflitto e violenza nel 2015 (Internal Displacement Monitoring Centre, Norwegian Refugee Council, 2016).

Nigeria

La Nigeria presenta una diversità etnica senza eguali in Africa: una stima dei diversi gruppi etnici porta a identificarne tra i 250 e i 400. La comunanza della lingua è l'elemento utilizzato per identificare dei macrogruppi: nella parte nord del Paese, sono gli Hausa e i Fulani a dominare; nel sud-ovest, gli Yoruba sono i più numerosi, mentre gli Igbo sono un gruppo importante del sud-est. La differenza religiosa divide principalmente il Paese in due, con il nord a maggioranza musulmana e il sud a maggioranza cristiana. Dal 1999, anno in cui la democrazia è stata ristabilita, migliaia di persone sono rimaste vittime di violenti scontri in varie parti della Nigeria: tratti religiosi ed etnici sono spesso fattori importanti di mobilitazione nel

conflitto, ma questo non è direttamente causato da incompatibilità di tipo religioso ed etnico (Carling, 2006). Corruzione, disoccupazione, grosse somme di denaro e crimine organizzato hanno aperto la via alla costituzione di milizie e gruppi armati su appartenenza etnica (Carling, 2006). Il comune denominatore di queste milizie è che si sono arrogate ampi poteri usurpando quelli statali (Agbu, 2004).

L'aumento della violenza è un fenomeno preoccupante che minaccia le dure conquiste in risposta ai crescenti bisogni nel Sahel. I conflitti e l'insicurezza nel bacino del Lago Ciad e in Mali aumentano la sofferenza per queste comunità che sono già tra le più povere al mondo (OCHA, 2015).

La Nigeria del nord-est, così come Niger, Camerun e Ciad, soffre della diffusa insicurezza e vulnerabilità dovuta ai continui attacchi di Boko Haram¹². I rifugiati nigeriani ammontano a circa 187 mila, la maggior parte dei quali si trovano nei vicini Niger (114 mila individui) e Camerun (circa 66 mila individui) (UNHCR, 2016). Proprio nella regione di Diffa in Niger, dove sono accolti i rifugiati nigeriani, nel corso del 2015 hanno avuto luogo numerose incursioni di Boko Haram, che hanno aumentato la situazione di insicurezza. In Niger stesso tali attacchi hanno creato almeno 127 mila sfollati interni (UNHCR, 2016). Solo l'attacco del 3 giugno 2016 alla città di Bosso da parte di Boko Haram ha provocato 70 mila sfollati, il 60% dei quali minori (OCHA, 11 luglio 2016).

Tratti religiosi ed etnici sono spesso fattori importanti di mobilitazione nel conflitto, ma questo non è direttamente causato da incompatibilità di tipo religioso ed etnico. Corruzione, disoccupazione, grosse somme di denaro e crimine organizzato hanno aperto la via alla costituzione di milizie e gruppi armati su appartenenza etnica

Interessante è notare che in situazione di conflitto e violenze, anche improvvise, i movimenti di massa si verificano all'interno del Paese interessato sino ai Paesi confinanti, dove vengono istituiti dei campi rifugiati in cui accogliere i suddetti nell'attesa della diminuzione delle tensioni. Ciò non toglie che situazioni di conflitto portino a spostamenti fuori dal continente. La Nigeria è il primo Paese africano per domande d'asilo in Europa, con quasi 32 mila richieste nel 2015 (EUROSTAT, 2016). Tuttavia, delle 11.340 decisioni prese nel 2015, 8.385 sono state di esito negativo risultando in un diniego dello status di protezione, probabilmente perché i casi esaminati sono stati ritenuti migranti economici piuttosto che aventi diritto a protezione internazionale.

LA MIGRAZIONE NIGERIANA

Nonostante il panorama della migrazione in Italia sia fortemente multi-etnico, a prevalere oggi nella statistiche nazionali è sicuramente il flusso in arrivo dalla Nigeria, quello con un tasso di crescita maggiore, vista anche la percorrenza, normalmente, della rotta mediterranea, via Libia, di questi migranti. Stando alle statistiche dell'UNHCR (novembre 2016), i nigeriani si posizionano al primo posto per numero di arrivi in Italia da gennaio 2016, raggruppando il 21% delle persone sbarcate fino ad oggi sulle coste italiane. Il numero impressiona, soprattutto se paragonato ai dati 2015: a gennaio 2015 solo il 3,1% dei migranti in arrivo erano di origine nigeriana (UNHCR, 2016).

Nell'immaginario comune, la migrazione nigeriana è legata a due fattori principali: lo sfruttamento della prostituzione e Boko Haram. In effetti, quello delle vittime di tratta, soprattutto donne, è un fenomeno presente: più di un quinto dei cittadini nigeriani che presentano richieste d'asilo in Italia sono donne, per lo più vittime. A questa migrazione "forzata" si aggiunge quella legata alla presenza del gruppo terroristico Boko Haram e delle continue violenze in alcune regioni del Paese. La Nigeria resta uno dei Paesi con il più alto numero di eventi conflittuali e/o di protesta dell'Africa (ACLED, 2016), fatto che genera spostamenti continui, soprattutto di prossimità. Ciò non toglie che anche l'Europa sia oggi destinazione per alcune delle persone colpite, nonostante la percentuale di riconoscimento di status di rifugiato, o la protezione umanitaria sia bassa rispetto ad altri Paesi.

La maggior parte dei movimenti internazionali sembra però restare legata a fattori socio-economici. Il Paese più popolato dell'Africa ed economia portante del continente non è più infatti così prospero. Dopo due trimestri consecutivi di crescita negativa del PIL, il Paese è ufficialmente entrato in recessione a inizio settembre 2016. Dopo la grande caduta del 2015 (dal 6,22% del 2014 al 2,79% annuo), sul tasso negativo di crescita pesano oggi: il crollo, a metà 2014, del prezzo del petrolio e la contrazione del settore portante dell'economia nigeriana; la recessione dei settori non petroliferi (agricoltura, servizi e industria); la svalutazione della moneta locale; un tasso di inflazione a livelli storici dal 2005.

Il tasso di disoccupazione è in aumento (dal 6,4% di fine 2014 al 13,3% di metà 2016) e ad esserne maggiormente colpiti sono i giovani (24% della forza lavoro tra i 15-24 anni e il 14,8% di quella tra i 25-34 anni - NBS, 2016). A questo si aggiungono elevati tassi di povertà e di disuguaglianza, la diffusa sfiducia nella classe governativa (74% dei nigeriani non condivide la direzione politica del Paese - Afrobarometer, 2016) e la forte corruzione interna (Transparency International classifica la Nigeria al 136° posto su 168 sulla base dell'indice di corruzione percepita). Non dovrebbe allora stupire l'aumento del flusso migratorio, incentivato dall'attuale facilità di movimento e dal sempre crescente accesso ai mezzi di comunicazione di massa, che da un lato facilitano i contatti con la diaspora e dall'altro favoriscono la distorsione dell'immaginario collettivo sulle condizioni di vita in Europa.

Mali

In Mali, quattro anni dopo lo scoppio del conflitto del 2012, la situazione securitaria volatile continua ad avere un impatto sui civili. L'accordo di pace firmato tra il governo e la coalizione di gruppi armati in maggio e giugno 2015 è di difficile implementazione a causa delle divergenze tra le diverse parti firmatarie. Il processo di disarmo, smobilitazione e reintegrazione procede a piccoli passi, così come il ritorno effettivo dell'amministrazione e delle forze dell'ordine in alcune località, in particolare nelle regioni del nord di Mopti, Timbuctu e Gao (OCHA, 2016). Le autorità amministrative sono assenti dalla regione di Kidal, in cui si verificano scontri regolari tra gruppi armati firmatari dell'accordo, mentre al centro del Paese vi è un clima di crescente violenza dovuta alla minaccia jihadista e a nuovi gruppi armati estranei al processo di pace. Si verificano inoltre scontri inter e intra-comunitari legati

alla divisione delle terre e alla gestione delle risorse naturali o legati all'appartenenza ad un certo gruppo etnico. Questi conflitti si accompagnano a violenze e regolamenti di conti tra/contro la popolazione civile (OCHA, 2016).

Le regioni nord e centrale del Paese rimangono dunque terreno di scontri etnici e di violenze perpetrate da diverse formazioni jihadiste¹³, per le quali il combattimento sembrerebbe essere un ibrido tra la jihad e la rivolta sociale contro lo Stato (Carayol, 2016). Siano essi jihadisti, banditi o miliziani, gli obiettivi rimangono soprattutto politici locali, guardie forestali, militari, sottoprefetti: coloro che rappresentano lo Stato o che vengono percepiti come suoi collaboratori (Carayol, 2016).

Numerosi attacchi con esplosivi e imboscate sono tesi nelle regioni del centro e del nord all'operazione francese Barkhane, attiva in Mali con un mandato di

lotta al terrorismo dal 2014, e alla Missione Multidimensionale Integrata delle Nazioni Unite per la Stabilizzazione del Mali – MINUSMA (OCHA, 2016).

La mancanza dello Stato in queste regioni comporta un aumento dell'insicurezza e dell'impunità a seguito di violazioni dei diritti e dei traffici illeciti (droga, armi): un'uscita dalla crisi appare sempre più complicata.

In Mali il conflitto ha esacerbato le condizioni di bisogno della popolazione: la malnutrizione è un problema di salute pubblica, acuita dall'insicurezza alimentare e dalla difficoltà di accesso a servizi sanitari e acqua potabile. Ad esempio, il 61% dei bambini sotto i 5 anni e circa la metà delle donne in età fertile soffrono di anemia (OCHA, 2016). Il 18% dei 3 milioni di persone toccati dall'insicurezza alimentare si trovano nelle regioni del nord: i movimenti dei gruppi armati perturbano l'accesso alle zone agricole e i movimenti di transumanza del bestiame. Anche l'accesso umanitario è ostacolato dalla volatilità del contesto securitario. In alcune zone sotto controllo dei gruppi armati gli attori umanitari hanno difficile accesso alle popolazioni bisognose di assistenza. Anche il personale umanitario è sottoposto a rischi di aggressione fisica e sequestro (OCHA, 2016).

L'istruzione dei bambini è a rischio con la chiusura di numerose strutture scolastiche. Inoltre, si registrano casi di minori arruolati nelle fila dei gruppi armati, nonché bambini uccisi e mutilati durante azioni armate. Nel corso del 2015, inoltre, sono stati verificati 22 casi di violenza sessuale nei confronti di bambini e quattro attacchi a scuole e a personale protetto (Segretario Generale delle Nazioni Unite, 2016). Tre delle formazioni jihadiste attive in Mali sono inserite nel Rapporto annuale del segretario generale delle Nazioni Unite e nell'agenda del Consiglio di Sicurezza per due delle sei gravi violazioni contro bambini in contesti di conflitto: reclutamento e uso di minori nelle loro fila e stupro e altre forme di violenza sessuale.

La violenza latente continua a ostacolare il ritorno dei 138 mila rifugiati maliani presenti nei confinanti Burkina Faso, Mauritania e Niger e dei 61 mila sfollati interni (OCHA, 2015). Gli sfollati si ritrovano in luoghi sprovvisti di acqua potabile e costretti a utilizzare acqua non adatta al consumo con conseguenti problemi di tipo sanitario (OCHA, 2016). Nonostante questo, al 31 luglio 2016 sono circa 23 mila i rifugiati maliani rimpatriati dai Paesi vicini (UNHCR, 2016). Le popolazioni rimpatriate sono principalmente nomadi e i loro mezzi di sussistenza provengono dall'allevamento e dal commercio di bestiame. Tuttavia, i siti di

ritorno sono isolati e l'accesso ai mercati è ostacolato dall'insicurezza e dal banditismo. Sono stati invece circa 8 mila i maliani richiedenti asilo in Europa nel 2015 (EUROSTAT, 2016).

Gambia

Il Gambia, il Paese più piccolo dell'Africa, incastonato tra il nord e il sud del Senegal, è governato da 22 anni dal presidente Yahya Jammeh e dal suo partito APRC, a seguito di periodiche elezioni ritenute dagli osservatori internazionali né libere né eque (United States Department of State, 13 aprile 2016). Il Paese è ritenuto non libero da Freedom House, così come assente è la libertà di stampa; il punteggio totalizzato sulla scala dei diritti politici è di 5 su 40, mentre quello delle libertà civili è di 13 su 60 (Freedom House, 14 luglio 2016). Dopo un fallito colpo di Stato nel dicembre 2014, il governo ha arrestato numerose persone accusate di essere implicate nel tentativo di rovesciare il potere e lo stesso ha fatto con membri delle famiglie degli accusati. I più comuni e seri abusi dei diritti umani perpetrati dal governo e dai suoi ufficiali includono tortura, arresto arbitrario, sparizione forzata dei cittadini. Gli ufficiali usano inoltre diversi metodi di intimidazione per mantenere il potere (United States Department of State, 13 aprile 2016).

In Mali il conflitto ha esacerbato le condizioni di bisogno della popolazione: la malnutrizione è un problema di salute pubblica, acuita dall'insicurezza alimentare e dalla difficoltà di accesso a servizi sanitari e acqua potabile. In Gambia i più comuni e seri abusi dei diritti umani perpetrati dal governo e dai suoi ufficiali includono tortura, arresto arbitrario, sparizione forzata dei cittadini

Nel 2013, il Gambia contava 71 mila emigrati, ovvero il 3,8% della sua popolazione; le destinazioni principali erano Spagna, Regno Unito, Stati Uniti, Nigeria (World Bank Group, 2016). Nel 2015 sono state 8 mila le nuove richieste di asilo di gambiani solo in Italia, terza nazionalità dopo nigeriani e pakistani (EUROSTAT, 2016). Nello stesso periodo l'Europa ha ricevuto 12.200 richieste, cifra che rende il Gambia il quarto Paese africano per richieste d'asilo, dopo Eritrea, Nigeria e Somalia (EUROSTAT, 2016). Tuttavia, nel primo trimestre del 2016, solo il 25% dei gambiani richiedenti asilo si è visto riconosciuto uno status di rifugiato, di protezione sussidiaria o di protezione umanitaria (EUROSTAT, 2016). Questi dati mostrano come anche i gambiani vengano considerati, nella maggior parte dei casi, dei migranti economici, nonostante il clima di violenza politica e la mancanza di libertà siano denunciati da numerosi rapporti di ONG e anche

da una recente mozione del Parlamento europeo¹⁴. La migrazione massiccia di giovani gambiani potrebbe essere specchio di quella che viene chiamata «strategia di uscita» (Hirschman, 1970), ovvero una delle opzioni attraverso le quali i cittadini di un sistema politico possono dimostrare il proprio scontento. In aggiunta, nei regimi autoritari l'esortazione all'emigrazione da parte dei governanti può servire come strumento politico per liberarsi degli oppositori interni e limitarne le rimostranze nel Paese.

MIGRAZIONE E FATTORI SOCIO-CULTURALI

Il contesto socio-culturale in cui si cresce è di fondamentale importanza quando si parla di migrazione. Fattori come la storia, le tradizioni, la famiglia, la religione si combinano spesso con caratteri personali come l'età, il genere, la classe sociale, definendo ruoli, gerarchie e agendo sull'aspirazione a migrare delle persone. A questi si aggiungono dei fattori che esercitano un impatto attrattivo sulle migrazioni, come i media e le tecnologie sociali o l'influenza della diaspora nel comunicare i benefici della migrazione, che favoriscono un'idealizzazione dell'Europa o di altri Paesi di destinazione.

Alcune etnie dell'Africa occidentale tendono ad essere più mobili rispetto ad altre per ragioni storiche: è il caso per esempio di Soninké, Toucouleurs in Mali e Senegal e dei Peul, distribuiti in tutta la fascia settentrionale della regione (OIM, 2009a; Sakho, 2013). Questi gruppi erano storicamente fondati sulla pastorizia nomade, e più avvezzi al movimento rispetto per esempio ai Sérèr, in Senegal e Gambia, dediti invece al lavoro agricolo e alla gestione di proprietà fondiaria. Sebbene in modo meno accentuato, tali differenze restano ancora oggi valide, anche perché determinate dalla struttura e dai ruoli sociali e dal modo di percepire il passaggio dall'infanzia all'età adulta.

In Africa, il raggiungimento dell'età adulta è ancora oggi un momento fondamentale per la maggior parte degli uomini, poiché marca il passaggio da una condizione di dipendenza a una di contribuzione attiva al sostentamento della famiglia (Carling & Hernandez Carretero, 2008). Mentre alla donna sono solitamente affidate mansioni casalinghe e di cura dei figli, dovere dell'uomo è quello di mantenere la famiglia economicamente, pena la stigmatizzazione, la marginalizzazione e la fine della vita sociale dell'individuo (Vigh, 2006 cit. in Liu, 2015). A volte tale passaggio è marcato da riti di iniziazione e cerimonie, nelle quali il distacco dalla famiglia d'origine e il viaggio alla ricerca di risorse assu-

mono un valore simbolico importante. Tra i Soninké in Mali, per esempio, la migrazione è un'esperienza attraverso la quale tutti i ragazzi devono passare poiché la sedentarietà è la condizione riservata a chi ha accumulato abbastanza risorse per non dovere più ripartire (OIM, 2009a). La migrazione diventa allora una prova di virilità, coraggio e resistenza, in cambio della quale l'uomo vincitore riceve notorietà, privilegi e un ampliamento della propria rete sociale (Dougnon, 2013).

Il bisogno di successo e riconoscimento sociale è molto diffuso tra i migranti in Africa Occidentale. L'idea che «se non hai niente non sei nessuno» (Carling & Hernandez Carretero, 2008) è motore di molte partenze, nelle quali l'insoddisfazione e l'impossibilità di realizzarsi economicamente, e quindi come persona¹⁵, si mischiano alle pressioni socio-familiari spingendo molti giovani ad affrontare i pericoli del viaggio, soprattutto quello irregolare, e le fatiche della vita in Occidente («Le difficoltà in Europa non saranno mai niente in confronto alla difficoltà della vita in Senegal» – Carling & Hernandez Carretero, 2008).

La famiglia

La famiglia svolge un ruolo primario nel progetto migratorio dell'individuo e, molte volte, la migrazione di uno dei membri (solitamente maschio, giovane, ce-

L'idea che «se non hai niente non sei nessuno» è motore di molte partenze, nelle quali l'insoddisfazione e l'impossibilità di realizzarsi economicamente, e quindi come persona, si mischiano alle pressioni socio-familiari spingendo molti giovani ad affrontare i pericoli del viaggio, soprattutto quello irregolare, e le fatiche della vita in Occidente

libe, con un livello di educazione almeno primaria e già attivo sul mercato del lavoro – Liu, 2015a) è una delle strategie messe in atto per il sostentamento del nucleo familiare. È chiaro che non in tutte le famiglie la migrazione appare come una via percorribile. Uno studio sul capitale sociale¹⁶ dei migranti (Liu, 2015) ha messo in luce come la presenza di legami forti nel Paese di origine (genitori e fratelli), la presenza di un capofamiglia con un livello primario di educazione, l'assenza di anziani contrari alla migrazione e il ridotto numero di fratelli siano tutti fattori che incentivano la migrazione, soprattutto quella regolare. I migranti a più alto capitale sociale sono anche quelli che hanno più possibilità di pagare un viaggio, regolare o irregolare, o di organizzare una colletta familiare o di villaggio, per coprirne le spese.

La migrazione irregolare sembra invece una pratica più diffusa tra coloro socialmente più vulnerabili e con

basso capitale sociale all'origine (Liu, 2015). Su questa categoria di persone gioca un ruolo fondamentale il gruppo dei pari all'interno del quale la circolazione delle informazioni, la "competizione" nella dimostrazione della propria mascolinità e la condivisione di contatti, anche deboli, con compatrioti già in Europa, aumenta il rischio di emigrazione irregolare.

La religione

Anche la religione e la fede giocano un ruolo fondamentale nella migrazione. In alcuni casi l'appartenenza ad un determinato credo è stata causa di migrazione verso l'Europa (è il caso dei Murid in Senegal – vedi box), in altri i riti religiosi sono strumentalizzati per spingere la persona nella trappola della tratta umana (per esempio nella tratta delle donne in Nigeria – box). In generale la religione e la volontà divina sono la chiave di lettura del successo o dell'in-

successo del progetto migratorio di una persona, soprattutto quando si tratta di migrazione irregolare. La maggior parte dei migranti, ma anche dei trafficanti, chiede consiglio e protezione a capi religiosi, guru spirituali o stregoni prima di intraprendere un viaggio (Carling & Hernandez Carretero, 2008). Questi orientano sui giorni propizi alla partenza e sui sacrifici da offrire, confezionano amuleti, pregano durante la durata del viaggio, ecc. I migranti confidano in loro e nelle preghiere dei propri cari rimasti a casa, affidandosi così alla volontà divina. Nei viaggi più pericolosi, la fede diventa la strategia per affrontare i rischi e l'idea della morte, descritta come un'inevitabile parte della vita umana il cui momento è prescritto già dalla nascita e a cui nessuno può sottrarsi. A volte poi la morte nel viaggio è vista anche come la punizione per atti di stregoneria o impurità della persona.

RELIGIONE E MIGRAZIONE

I migranti murid del Senegal¹⁷

Iniziata da Cheikh Ahmadou Bamba alla fine del XX secolo, la confraternita dei Murid è una delle confraternite musulmane più grandi del Senegal. Il loro credo è fondato su due pilastri: la preghiera e il lavoro. La dedizione al lavoro contraddistingue ancor oggi i discepoli murid, inizialmente dediti alla coltivazione di arachidi, e divenuti, in seguito alla siccità degli anni '70 e alla crisi del '73, commercianti. I primi spostamenti dei Murid furono interni al Paese, dalle campagne verso Dakar, punto centrale del commercio senegalese. I movimenti, dettati da ragioni economiche, non tardarono però a divenire internazionali: inizialmente verso altri centri africani, Costa d'Avorio e Ghana soprattutto, e in seguito alla crisi di questi ultimi, verso l'Europa e altri Paesi occidentali. Oggi i Murid sono sparsi a livello internazionale. Gli spostamenti sono favoriti anche dall'ampia rete di contatti tra confratelli in Senegal e all'estero, che facilita il passaggio di informazioni e l'inserimento nel Paese di destinazione. Alcuni studi hanno rilevato come l'appartenenza ad una delle dahira, associazioni religiose murid, aumenti il rischio migratorio dei giovani in Senegal (Liu, 2015).

Le donne vittime di tratta in Nigeria¹⁸

È ormai pratica assodata che in Nigeria le ragazze vittime di tratta sessuale, dopo essere state affidate ad una *madam* siano sottoposte ad una serie di riti religiosi finalizzati, da un lato, a saldare il patto tra le due parti e, dall'altro, a invocare fortuna e protezione alle giovani. Le ragazze ricevono piccoli oggetti simbolici, come ciocche di capelli, che conservano anche una volta arrivate a destinazione. Molte volte i riti prevedono sacrifici animali o altri rituali ad alto impatto emotivo, come per esempio l'incisione della pelle, definiti necessari per l'invocazione della protezione degli spiriti. Le ragazze sono solitamente lasciate libere di scegliere, ma il coinvolgimento spirituale è talmente alto, anche perché legato alla cultura locale, che raramente si oppongono o vedono qualcosa di anormale nella pratica. È solitamente dopo, una volta di fronte all'inganno, che queste si rendono conto dell'abuso delle credenze locali da parte dei trafficanti. A quel punto però il patto stipulato è talmente forte che molte ragazze temono che romperlo potrebbe significare procurare danni fisici o mentali, oltre alla vergogna, a loro o ai propri cari attraverso la magia.

I mezzi di informazione e comunicazione

Al di là dei fattori più tradizionali, anche i nuovi mezzi di comunicazione hanno un impatto fondamentale sulle vite dei migranti, influenzando la loro capacità di mantenere relazioni familiari a distanza e di creare vaste reti (o network). Un elemento fondamentale di ogni processo migratorio è che alla base vi

sia un flusso multidirezionale di informazione, in particolare tra emigrati e potenziali migranti. Secondo tale logica, la formazione di reti globali permette lo scambio, la ridirezione e la ricezione dell'informazione senza limiti di spazio o tempo (Hamel, 2009). Tali reti globali che uniscono persone in luoghi diversi servono a stimolare e perpetuare la migrazione (Massey,

Arango, Hugo, Kouaouci, Pellegrino, & Taylor, 1998). Ad esempio, una ricerca che ha analizzato gli effetti dei network sulla migrazione internazionale senegalese ha dimostrato che le relazioni di amicizia stimolano la migrazione maschile, mentre la migrazione femminile è piuttosto stimolata da relazioni maritali (Beauchemin, Sakho, Schoumaker, & Flahaux, 2014).

I media tradizionali, come televisione e radio, spesso forniscono immagini stereotipate dei Paesi di destinazione, dando l'idea di un eldorado in cui le possibilità di una vita agiata e di benessere siano facilmente raggiungibili. Tali immagini possono nutrire quelle che Lee chiama «differenze percepite» e il sentimento di deprivazione relativa rispetto al gruppo con cui ci si confronta (Lee, 1966). In generale, per diventare fattore che influenzi la scelta migratoria, la povertà deve essere accompagnata da una percezione di disuguaglianza e dalla convinzione che esista qualcosa di meglio altrove. Le nuove tecnologie possono, da un lato, sopperire alle mancanze di tale informazione incompleta e dall'altro possono rinforzare le im-

magini date dai canali di informazione tradizionali e divenire quindi non solo fattori di influenza nelle scelte migratorie, ma veri e propri driver globali della migrazione (IOM, 2005 cit in Hamel, 2009).

I social media, quindi, non solo rafforzano l'abilità a migrare, ma aumentano anche l'aspirazione delle persone a farlo (Dekker & Engbersen, 2012) su vari livelli:

- facilitano i legami con la famiglia e gli amici al Paese di origine, mitigando i costi emotivi e sociali della migrazione e abbassando la soglia per migrare (Komito, 2011);
- fungono da assistenza e informazione per i nuovi migranti, in particolare su opportunità di lavoro e di alloggio, aumentando le informazioni sulla destinazione;
- Aumentano la condivisione di informazioni pratiche anche su questioni illegali (informazioni su snodi migratori, ecc.) attraverso fonti non istituzionali e discrete (Dekker & Engbersen, 2012), mitigando anche i rischi migratori sia prima che durante il viaggio (Tilly, 1990).

Accesso a Internet e a Facebook in Africa e nei Paesi selezionati

Stati in Africa	Popolazione (proiezioni 2016)	Utilizzatori Internet al 30 giugno 2016	% popolazione con accesso a Internet	Profili Facebook al 15 nov. 2015	% popolazione con profili Facebook
Totale AFRICA	1.185.529.578	333.521.659	28,1%	124.568.500	10,51%
GAMBIA	2.009.648	373.865	18,6%	180.000	8,96%
MALI	16.955.536	1.186.888	7,0%	770.000	4,54%
NIGER	18.045.729	351.892	2,0%	230.000	1,27%
NIGERIA	181.562.056	92.699.924	51,1%	15.000.000	8,26%
SENEGAL	13.975.834	7.260.000	51,9%	1.700.000	12,16%

Fonte: rielaborazione da Internet World Stats, <http://www.internetworldstats.com/stats1.htm>, 2016

La diaspora

Anche la diaspora contribuisce alla costruzione di nuovi modelli nei Paesi di origine attraverso il meccanismo delle rimesse economiche e sociali. Per rimesse sociali si intendono «idee, comportamenti, identità e capitale sociale che fluiscono dalle comunità del Paese di arrivo a quello di partenza» (Levitt, 1998). I membri della famiglia si costruirebbero in tal modo un'immagine di Paesi lontani attraverso la comunicazione di valori e idee che originano dai migranti nel Paese di arrivo. Attraverso i mezzi digitali, le diaspore all'estero possono prendere controllo delle immagini e delle informazioni che li rappresentano (Ros, Gonzalez, Marin, & Sow, 2007). Gli emigrati possono inoltre nascondere alcune informazioni o fornire informazione imperfetta non solo sulle condizioni di vita al Paese, ma anche sulla presenza di rischi del viaggio illegale, rinforzando l'aspirazione a migrare. Un aspirante migrante può, tuttavia, rispondere a tale infor-

mazione in vari modi: 1. evitando l'informazione contraria alla propria opinione; 2. screditando l'informazione considerata inaffidabile; 3. accettando la validità dell'informazione, ma scartandola come irrilevante rispetto al proprio caso individuale (Carling & Hernandez Carretero, 2008).

Entrare in contatto con il benessere degli emigrati e delle loro famiglie aumenta la percezione di povertà relativa che può a sua volta alimentare il processo migratorio per la nascita di nuovi standard e nuove aspirazioni (Skeldon, 2003). In Senegal la figura dell'emigrato, il *modou modou*, è divenuto un modello sociale, una personificazione di successo economico e prestigio sociale (Carling & Hernandez Carretero, 2008). Osservare coloro che, avendo emigrato, riescono ad assistere la propria famiglia, a costruire una casa, sposarsi e comprare una macchina li identifica come coloro che hanno avuto successo nella vita. La cultura della migrazione fa sì che i valori associati alla migra-

zione diventino parte dei valori della comunità stessa (Massey, Arango, Hugo, Kouaouci, Pellegrino, & Taylor, 1998), grazie anche al ritorno in patria di quei migranti che all'estero hanno ottenuto successo o mediante il contatto con gli emigrati e il loro aiuto allo sviluppo economico tramite le rimesse economiche¹⁹ inviate al Paese di origine (de Haas, 2010).

Nel 2015 tra i dieci Paesi con le più alte rimesse in entrata in Africa sub-sahariana troviamo la Nigeria con 20,8 miliardi USD, il Senegal con 1,6 miliardi USD e il Mali con 0,9 miliardi USD. Da sottolineare anche che nel 2014 le rimesse hanno costituito per il Gambia il 20% del PIL e per il Senegal il 10,3% (World Bank Group, 2016). C'è un'idea diffusa secondo la quale le rimesse siano spese in beni di consumo piuttosto che per lo sviluppo della zona di origine; tuttavia, l'investimento in abitazioni, cibo, igiene, spese sanitarie, istruzione non può essere considerato improduttivo. Di conseguenza, tali rimesse possono contribuire allo sviluppo del Paese di origine (de Haas, 2005) e stimolare a loro volta nuovi movimenti di persone.

Un altro fenomeno messo in luce dalla sociologia delle migrazioni e di attualità è quello della catena migratoria, secondo cui i benefici aumentano proporzionalmente al numero di individui che decidono di migrare (Radu, 2008). Una volta che le prime connessioni vengono stabilite, altri migranti seguiranno, compiendo percorsi migratori già utilizzati (MacDonald & MacDonald, 1964). In tale quadro, un individuo sceglierà di migrare, o in alternativa di non partire, seguendo la decisione della maggior parte degli individui del suo gruppo di riferimento. Non solo la migrazione, ma anche il sogno migratorio diventa un fenomeno collettivo, un desiderio, come nel caso del Senegal, condiviso dai giovani che vedono l'emigrazione come il percorso diretto verso il successo (Carling & Hernandez Carretero, 2008).

IRREGOLARITÀ E TRAFFICO DI MIGRANTI: CAUSE E DINAMICHE

I movimenti migratori, una volta messi in moto, tendono a raggiungere un proprio impulso nel tempo, soprattutto grazie alla costituzione di reti transnazionali, e diventano quindi difficilmente controllabili dai governi (Massey D., Arango, Hugo, Pellegrino, & Taylor, 1993). Tali reti tendono a facilitare la migrazione per lavoro, per ricongiungimento familiare e la migrazione irregolare. L'Europa, con la sua politica migratoria, ha tentato di porre un freno alle entrate con degli effetti perversi che prenderemo ora in esame.

La politica europea di immigrazione e di asilo ha iniziato a svilupparsi a partire dagli anni '90 attorno a

tre assi principali: 1. l'integrazione degli immigrati in situazione regolare; 2. la protezione dei richiedenti asilo e dei rifugiati; 3. la gestione delle frontiere con il fine di lottare contro l'immigrazione irregolare. Quest'ultimo ambito, securitario, è risultato essere il predominante. A partire dal Consiglio Europeo di Siviglia del 2002 si inizia a parlare di migrazione e sicurezza, introducendo il concetto degli accordi di riammissione in caso di immigrazione irregolare²⁰. Anche nel 2015 al Vertice della Valletta i punti centrali sono stati la riammissione e il ritorno volontario e forzato, la necessità che le popolazioni restino nel proprio Stato e il conseguente sblocco del Fondo fiduciario²¹, conseguenza anche del Processo di Rabat iniziato nel 2006 e della Strategia di Dakar²².

L'efficacia delle restrittive politiche migratorie europee è stata però smentita da diverse ricerche che hanno dimostrato che controlli più rigidi sono associati a mi-

Diverse ricerche hanno dimostrato che controlli più rigidi sono associati a minori ritorni nel Paese di origine e maggiore insediamento permanente dei migranti, come reazione alla paura di perdita del diritto di tornare nel Paese di emigrazione una volta usciti

nor ritorni nel Paese di origine (Flahaux, 2014) e maggiore insediamento permanente dei migranti, come reazione alla paura di perdita del diritto di tornare nel Paese di emigrazione una volta usciti, anche solo temporaneamente (Hugo, 2003, Weil, 2002). L'effetto perverso di tali politiche è stato dunque quello di interrompere la migrazione circolare (Massey D. S., et al., 1998).

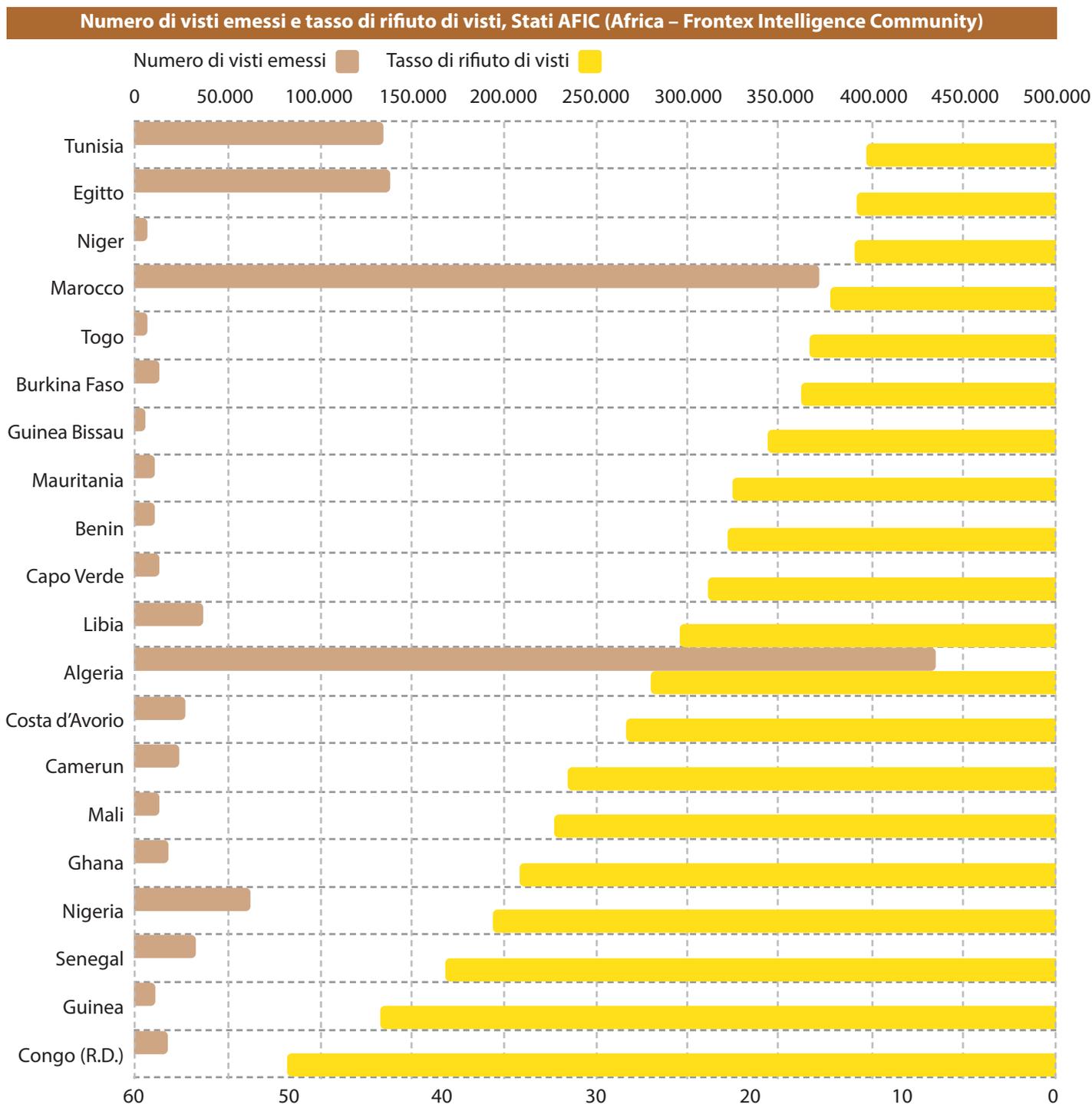
Eppure, gli studi dimostrano che il ritorno è una parte intrinseca del progetto migratorio: nel periodo 1975-2008 un quarto dei migranti senegalesi partiti per Francia, Italia o Spagna aveva intenzione di fare ritorno al Paese nei dieci anni a seguire (Beauchemin, Sakho, Schoumaker, & Flahaux, 2014). Tuttavia, non solo le politiche migratorie, ma anche le condizioni economiche nel Paese di arrivo, che rendono più difficile un ritorno di successo e socialmente accettato, costringono il migrante a posticipare l'intenzione di un ritorno.

Ironicamente, sono proprio i migranti senza documenti, il prodotto del restrizionismo, a costituire la categoria meno incline a tornare temporaneamente nel proprio Paese (de Haas, 2005). Tali politiche hanno dunque diversi effetti dannosi, tra i quali minore visibilità della migrazione e un suo più difficile controllo a causa di un aumento della migrazione irregolare e il traffico di persone; un trattamento degradante e di sfruttamento dei migranti; l'abuso dell'utilizzo del sistema d'asilo da parte dei non rifugiati e una generale criminalizzazione della migrazione (Aradau, 2001 cit. in de Haas, 2005).

Un altro effetto di tali politiche è di aumentare la logica dell'“ora o mai”, secondo la quale i potenziali migranti accelerano il progetto migratorio per evitare di incontrare eventuali misure ancora più restrittive in futuro. In tale contesti, anche le persone con una vaga intenzione di migrare possono essere tentate dall'intraprendere dei passi per farlo (Beauchemin, Sakho, Schoumaker, & Flahaux, 2014), anche in modo irregolare.

Significativo è che il concetto di migrazione irregolare fosse inesistente sino al 1986 in Francia e al 1990 in Italia, date in cui venne introdotto il visto in entrata e, in Italia, si avviò il primo vero tentativo di disciplina del fenomeno migratorio.

Un dato da mettere in rilievo è che la maggior parte degli stati nel Sahel e nel Nord Africa hanno le percentuali di rifiuto di visti e domande di asilo più alte in confronto ad altre regioni del mondo. Nel 2014, almeno una richiesta di visto su tre è stata rifiutata dalle autorità consolari degli Stati membri dell'UE presenti in Africa occidentale, risultando in 213.000 visti concessi, in particolare da cinque Stati membri (Francia, Germania, Italia, Belgio e Spagna; i dati non includono Regno Unito e Irlanda) (AFIC/FRONTEX, 2016). Questo numero rappresenta l'1.3% dei visti di breve periodo totali emessi dagli Stati membri dell'UE (tranne Regno Unito e Irlanda) a cittadini di Stati terzi.



Fonte: Rielaborazione di AFIC/FRONTEX, 2016

Anche per coloro che arrivano con un visto tramite aereo, esiste il rischio di vedersi rifiutata l'entrata nel Paese. Nel 2014 il più alto numero di rifiuti si è verificato sui voli tra Lagos (Nigeria) e Parigi Charles de Gaulle, dove

i rifiuti si sono attestati sui tre ogni 1.000 passeggeri. La maggior parte di questi dinieghi fa riferimento alla mancata documentazione che giustifichi lo scopo e la durata del soggiorno del viaggiatore (AFIC/FRONTEX, 2016).

LA POLITICA DEI VISTI DELL'AMBASCIATA ITALIANA A DAKAR

L'ambasciata d'Italia in Senegal è responsabile dell'emissione di visti verso l'Italia per i seguenti paesi: Senegal, Mali, Gambia, Capo Verde, Guinea Bissau e Guinea Conakry. Il servizio visti riceve in media 10.000 domande annuali, per circa 40-50 dossier giornalieri trattati (Santini, 2016).

- Circa la metà delle domande ricevute sono per ricongiungimento familiare. In questo caso, la Prefettura di riferimento valuta la domanda e verifica i mezzi di sussistenza e l'abitazione adeguata; a seguito del rilascio del nullaosta, l'Ambasciata eseguirà le verifiche dei legami di parentela.
 - Il tasso di accoglimento delle domande si attesta sull'80-90%.
 - Il 90% dei richiedenti sono donne (e figli).
 - Il rifiuto avviene per irregolarità dei documenti (casi di falso ideologico, le autorità comunali emettono certificati o documenti contenenti informazioni false).
- La maggior parte delle domande rimanenti sono per visti di breve periodo inferiori ai 90 giorni (turismo, affari, studio, cure mediche).
 - Il tasso di accoglimento si attesta al 20-30%.
 - Il rifiuto avviene in mancanza dei requisiti e in presenza del rischio migratorio, per cui esistono forti dubbi sul rischio che il migrante si fermi nel Paese allo scadere dei 90 giorni.
 - Esiste la possibilità, quando vi sono i requisiti ma rimane un minimo dubbio sul rischio migratorio, di concedere il visto con obbligo di presentarsi in Ambasciata al ritorno. Nonostante questa opzione venga concessa in minime percentuali,

il tasso di non rientro si attesta sul 50-60%.

- Le richieste di visto per turismo sono presentate per il 70-80% da uomini; quelle per affari vedono un'alta percentuale di donne commercianti che vengono in Europa a comprare prodotti da rivendere al proprio Paese.

Da sottolineare quindi che:

- La politica dei visti è indispensabile al mantenimento delle buone relazioni con il Paese in questione.
- Il visto Schengen permette accesso all'Europa; i visti di lunga durata non danno la stessa possibilità.
- Dopo un diniego, una persona può presentare ricorso al TAR del Lazio entro i 60 giorni. Dopo questo periodo, vi sono potenziali migranti che riprovano a inviare la domanda; tuttavia, difficilmente le condizioni di reddito e situazione sociale possono essere mutate in tale periodo e ciò comporta un nuovo diniego.
- Si sta cercando di uniformare il concetto di rischio migratorio a livello europeo per evitare discrepanze tra le diverse ambasciate per il rilascio dei visti.
- La migrazione irregolare può avvenire dopo essere entrati regolarmente con un visto nel Paese.

A proposito di questo ultimo punto, interessante è notare che nel corso della regolarizzazione avvenuta in Italia nel 2002-2003, il 66% dei 770.000 irregolari che si sono presentati alle autorità per mettersi in regola erano rimasti nel Paese una volta che il visto era scaduto (UNODC, 2011).

Migrazione irregolare, traffico e tratta

La migrazione irregolare non è dunque una prima scelta per nessuno, ma piuttosto un'opzione a cui sono costretti i migranti impossibilitati a spostarsi in modo regolare dalle politiche restrittive dei Paesi di destinazione.

Una mancanza di alternative può spingere ad affidarsi ai servizi di trafficanti: traffico di migranti e tratta di esseri umani sono alimentati dai vasti guadagni dei soggetti e delle reti che li gestiscono.

Una ricerca sui fattori che spingono alla migrazione irregolare attraverso il Marocco ha dimostrato che lo

status di irregolarità ha i seguenti effetti per il migrante (Cherti, Balaram, & Szilard, 2013):

- discriminazione e razzismo;
- lavoro sottopagato e sfruttamento;
- mancato accesso ai servizi di base, come strutture sanitarie ed educative;
- esclusione sociale;
- condizioni di vita precarie;
- insicurezza e minaccia di rimpatrio.

Fino all'80% della migrazione irregolare verso l'Europa è facilitata da trafficanti e gruppi criminali, con

la Libia come principale punto di snodo (Reitano, Adal, & Shaw, 2014). Nel caso di questo Paese, le popolazioni semi-nomadi tuareg sono diventate attori del traffico di migranti, utilizzato come mezzo per guadagnarsi da vivere data la loro marginalizzazione e grazie alle loro reti transnazionali (Reitano, Adal, & Shaw, 2014). Anche nel Sahel, infatti, i Tuareg sono implicati nel traffico di migranti: ad Agadez, in Niger, essi collaborano con le "agenzie viaggi", che danno in locazione i loro camion per trasportare i migranti (UNODC, 2011). Ad Agadez si trovano almeno 18 case di transito per migranti, chiamate anche ghetti, che ospitano fino a 500 migranti alla volta (Al Jazeera, 2013). Questi ghetti sono gestiti da trafficanti di alto livello, appartenenti alla comunità locale, rispettati e in ottime relazioni con le autorità locali (UNODC, 2011). I trafficanti sono aiutati inoltre dalla maggiore insicurezza e dalla crisi politica interna e regionale che portano a controlli meno rigidi e a maggiori opportunità anche di tratta di esseri umani con fini di lavoro forzato (IOM, 2015).

I tipi di traffico di migranti possono essere (UNODC, 2006 cit. in Reitano, Adal, & Shaw, 2014):

- servizi ad hoc: il migrante viaggia da solo, utilizzando di tanto in tanto i servizi, ad esempio per oltrepassare il confine. È il metodo preferito dai migranti dell'Africa occidentale. Il trafficante può essere un semplice ex-migrante, tra cui molte donne, che fungono da semplici intermediari (UNODC, 2011).
- L'abuso e la falsificazione dei documenti: coloro che riescono a permettersi questi servizi, avrebbero anche i mezzi per procurarsi un visto regolare (che tuttavia difficilmente viene concesso).
- Traffico pre-organizzato per ogni tappa: i migranti sono accompagnati dai trafficanti stessi. Si tratta di un'opzione molto costosa, che in pochi possono permettersi. È il caso delle donne che emigrano in Nord Africa e in Europa per lavorare nella prostituzione, in particolare le nigeriane (UNODC, 2011).

Oltre al ruolo dei trafficanti professionali, bisogna sottolineare il ruolo delle autorità statali, in particolare nell'attraversamento del deserto. Ricerche in Mali mostrano il coinvolgimento degli ufficiali statali nel fornire passaporti falsi e carte di identità dietro pagamento. Ai confini, poliziotti e autorità domandano somme di denaro per lasciar passare i migranti senza documenti (UNODC, 2006).

A causa del loro debole potere economico, i migranti trafficati possono divenire vittime di tratta di esseri umani, in cui si inserisce la dinamica di sfruttamento a scopo sessuale o per lavori forzati. Un migrante che inizi consapevolmente e volontariamente il proprio viaggio, può in seguito divenire vittima di tratta se finisce con l'essere sfruttato.

Per quanto riguarda lo sfruttamento come risultato del lavoro forzato, la sottomissione tramite i debiti si presenta spesso in alcuni snodi migratori. Questa accade quando un individuo è costretto a lavorare per ripagare il debito contratto con i trafficanti, spesso in condizioni deprecabili, con il rischio che il datore di lavoro costringa il migrante a lavorare anche una volta ripagato il debito (Hafaza International, 2013).

Vi sono prove, in particolare in Libia, che imprigionare i migranti e praticare l'estorsione costituisca una fonte di reddito per gruppi di milizie. Gli stranieri che si sono stabiliti nelle città libiche sono vulnerabili all'estorsione, in assenza delle istituzioni dello stato di diritto (Reitano, Adal, & Shaw, 2014).

La tratta a scopo sessuale consiste nella prostituzione di adulti o minori contro la loro volontà, attraverso l'uso della forza o di altri mezzi coercitivi ed è una delle principali forme di sfruttamento. Alcune donne possono diventare vittime nel corso della migrazione: i trafficanti possono costringerle ad avere rapporti sessuali con ufficiali di polizia come forma di pagamento in cambio di un passaggio facilitato (Pina & Schuler, 2013). Allo stesso modo, i trafficanti possono approfittare della disperazione delle donne migranti che terminano i fondi durante il viaggio, offrendo assistenza in cambio di favori sessuali (Reitano, Adal, & Shaw, 2014).



LA DINAMICA DELLA TRATTA DELLE DONNE NIGERIANE

Un elemento di rilievo nella migrazione femminile dall'Africa occidentale all'Europa è il trasferimento di donne e ragazze nigeriane, non accompagnate, verso le reti della prostituzione, in particolare in Italia (UNODC, 2011).

In questo tipo di migrazione, un ruolo fondamentale è giocato dalle reti criminali professionali, che si concentrano nello EDO State, uno dei 36 Stati federali della Nigeria, e nella sua capitale Benin City. Quando qualcuno della rete in Nord Africa o in Europa "ordina" una nuova donna, il primo contatto con questa avviene tramite un membro della famiglia o del circolo di amici (Carling, 2006).

Fondamentale è il ruolo delle donne: la *madam* è la figura centrale della rete criminale in Nigeria. Oltre alla *madam* in Nigeria, ce ne sarà una in Italia responsabile della vittima dopo il suo arrivo. Altre persone importanti sono il leader religioso in Nigeria, i trafficanti responsabili del viaggio (*trolleys*) e l'assistente della *madam* in Italia, normalmente un uomo; lo sponsor è responsabile del pagamento

del viaggio e della sistemazione all'estero (Carling, 2006).

Ci vorranno dall'uno ai tre anni di prostituzione in Europa per ripagare il debito contratto. Subito dopo essere stata scelta, la ragazza dovrà prestare un solenne giuramento di emigrazione, in presenza del leader religioso che fungerà da giudice dopo aver validato il patto. La donna e la *madam* visiteranno il santuario più volte prima di partire. Questo lato mistico e religioso assume un'importanza centrale per rafforzare le logiche di sfruttamento all'estero: se le donne non saranno cooperative in Europa, saranno sottoposte ad abusi fisici e a nuovi riti, chiamati "voodoo".

Spesso le donne viaggiano in aereo, grazie a documenti e visti contraffatti, ma non direttamente verso l'Italia per non destare troppi sospetti. Le *madam* che sono responsabili della ragazza sono a loro volta prostitute: si costruisce così un rapporto ambivalente che porterà poi la giovane, una volta estinto il debito, a divenire a sua volta *madam* (Carling, 2006).



4. Storie e testimonianze

IL FLAUTO MAGICO DEL SAHEL

Per questo non voleva separarsi dalla borsa. Toglie quanto gli rimane dopo il viaggio nel deserto dell'Algeria. Alcuni quaderni senza pagine, un giornale di Algeri con la foto dei migranti morti sulla spiaggia e una bibbia in lingua Yoruba. Infine, come un trofeo, carezza un flauto di plastica color sabbia tostata. E comincia subito a suonare. Richard ha 43 anni e non è sposato perché non ha i soldi per fare il matrimonio. Per questo parte dal suo Paese. La Nigeria fa ricchi tanti altri ma non lui. Che non cerca la ricchezza e che solo non sa come sposarsi. Allora parte perché, gli dicono, in Algeria scorre latte e miele tra un cantiere e l'altro. Si stanca di guardare il mare da lontano. Lentamente alcuni passanti si avvicinano alla fonte della musica. Quando suona anche i pesci si avvicinano ad ascoltare. Neanche fosse un santo entrato clandestino tra una frontiera e l'altra. Si nasconde e comincia a pregare con la borsa tra le mani come passaporto.

Il flauto lo ha salvato alla frontiera. I doganieri e la polizia di stato gli hanno rubato tutto. Avrebbe potuto essere detenuto senza giudizio a tempo indeterminato. Ha preso il flauto di plastica e persino l'autista ha fermato il camion. Lo hanno lasciato continuare il viaggio fino all'altra sponda del deserto di sabbia. Nella notte del viaggio suonava per tenere lontani gli incubi. Il mattino dopo il flauto spuntava dalla tasca interna dell'indumento che indossava. Un vecchio impermeabile stinto per la stagione delle piogge che non arriva. Richard mostra le foto a colori scattate ad Algeri. Alcuni cristiani clandestini posano nelle chiese protestanti. Il flauto torna a cantare e anche le porte della prigione si aprono senza rumore. I carcerieri gli regalano un pezzo di pane che non si nega a nessuno. Una bottiglia d'acqua lo accompagna fino al cancello di uscita. Il suo flauto ha fatto cadere le mura che proteggevano il dittatore del Paese vicino.

Nessuno gli ha insegnato musica. È il flauto che lo ha scelto come compagno in un giorno di vento. Richard lo dice come fosse un'evidenza storica. Suona per svegliare l'aurora quando le stelle tardano a migrare. Una sorgente ormai seccata ricomincia a fiorire. I sentieri si raddrizzano e le dune si spostano da una parte. Richard suona anche verso mezzogiorno. Le voci dei minareti ne custodiscono l'eco. Le palme si inchinano e persino i cammelli al pascolo iniziano a danzare. Richard non si è sposato perché gli mancavano i soldi per la festa. Ha perso tutto a parte la borsa. Torna senza niente in tasca e suona il flauto di plastica che ha trovato non ricorda dove. Gli altri viaggiatori commerciano frutta di stagione e vestiti usati. Richard non



ha mercanzie da offrire. Dice che la sua musica non è in vendita. I regali autentici non hanno prezzo. Prima di andare canta sottovoce un gospel di contrabbando della Nigeria. Promette di chiamare una volta arrivato.

Mentre Richard ancora suonava arriva Blé. Scappato dalla guerra nel suo Paese dal 2002. Fanno in tutto dodici anni di esilio dal nord della Costa d'Avorio. Scrive storie perché dice che vuole lasciare un'eredità ai suoi figli. Neppure ha terminato le elementari e racconta dei tempi che nessuno ha conosciuto. La saggezza della terra non ancora insanguinata dalla guerra. Fabbrica e dipinge pannelli pubblicitari per la Nestlé. Anche una compagnia telefonica locale si avvale del suo talento. Ha provato ad aprire un ristorante che ha chiuso poco dopo. Da sua moglie ha avuto solo figlie e per questo ringrazia Dio. Dice di voler tornare al paese per coltivare la terra che suo padre gli ha lasciato. I giovani partono lontano senza tornare. Non vuole venderla per nulla al mondo. È quanto di più prezioso gli rimane per curare il passare degli anni. Sua moglie è già partita e lui aspetta l'anno nuovo. La figlia maggiore si è sposata e vive in città. Con il flauto c'è un corteo disarmato.

Sono anch'essi attirati dalla musica di Richard. Mohamed e Oumar arrivano e assieme fanno poco più di trent'anni. Mohamed non ha detto nulla a sua madre e voleva raggiungere l'Europa. La Sierra Leone gli ha offerto dieci anni di guerra civile e i diamanti rubati. Oumar torna in Senegal e dice di voler ricominciare a vivere. Tutti e tre partiranno domattina al suono del flauto.

INCERTEZZA

Abdou e Tamsir sono due giovani gambiani, arrivati da poco al Punto di Accoglienza per Rifugiati e Immigrati della Caritas di Dakar. Sono molto giovani, sono arrivati con molti altri gambiani che, negli ultimi mesi, si affollano per lasciare il loro Paese. Abdou e Tamsir sono dei militari, facevano parte dell'esercito fedele al presidente gambiano Yahya Jammeh; allo stesso tempo, appartenevano a un'organizzazione di giovani che credeva nella necessità di un Paese diverso, nel

quale non fosse così forte la paura di far parte di un partito di opposizione o anche solo di poter dire qualcosa di scomodo con il rischio di finire nelle carceri gambiane. Con altri giovani hanno organizzato una manifestazione, al confine tra Senegal e Gambia; questa però non si è svolta come avrebbe dovuto: i giovani compagni non si sono presentati all'appuntamento, al quale si sono invece fatte vive le forze di sicurezza. Abdou e Tamsir sono quindi fuggiti nel Paese più vicino, il Senegal.

Il primo pensiero è per la loro famiglia, la moglie e i figli: temono ritorsioni; hanno paura che i servizi segreti si presentino a casa loro per raccogliere informazioni con la forza. Questo senso di sospensione, di incertezza e di insicurezza li logora. Si ritrovano con altri connazionali, alcuni sono riusciti ad organizzarsi e sono scappati con tutta la famiglia. Numerose porte si aprono: organizzare il viaggio della famiglia per stare in Senegal insieme, con il rischio però di spie e servizi segreti; gli operatori del Punto di Accoglienza parlano invece di come numerosi di questi uomini scelgano di proseguire il cammino verso nord e verso l'Europa. Il senso di insicurezza che provano a restare in un Paese troppo vicino al proprio si unisce al desiderio di iniziare una nuova vita, da zero: fattori di spinta per affrontare un lungo viaggio pieno di speranza.

I CELLULARI DI RE YANNICK

Hanno ucciso i suoi genitori a Abidjan-Cocody durante la guerra del 2011. Le elezioni in Costa d'Avorio si erano concluse come molti temevano. Una lotta per il potere senza esclusione di colpi. I genitori di Yannick si sono trovati dalla parte dei perdenti, quella di Laurent Gbagbo, attualmente detenuto alla Corte Penale Internazionale dell'Aia. Yannick, da buon figlio unico, si occupava della vecchia nonna materna. Per questo ha deciso di lasciare il suo Paese per andare in Algeria e forse un giorno in Europa. Coi cellulari si arriva dappertutto, basta comporre il prefisso giusto.

A Abidjan, Yannick vende cellulari. Nokia e Samsung, naturalmente fabbricati in Cina, con un piccolo margine di guadagno su ogni pezzo venduto a seconda della prestazione. Non è molto, appena il necessario per mantenere la nonna, tra l'altro ammalata e dunque senza lavoro. I contatti telefonici l'hanno convinto a partire con lo scopo di tentare il suo futuro. Abbandona la Costa d'Avorio per il Ghana, il Togo, il Benin e il Niger. Dopo un anno di transito raggiunge Algeri. Una volta sul posto si accorge che nulla era come gli avevano raccontato. Gli amici di sempre erano scomparsi.

Aveva portato con lui alcuni cellulari e un po' di soldi. Pensava di continuare il suo commercio ad Algeri, la capitale. Niente di tutto ciò. Yannick è nero, senza documenti, cristiano e soprattutto povero. Ciò

gli basta per capire in fretta che non c'è posto per lui e l'eventuale commercio di telefoni. Non gli rimane altro che fare il manovale in un cantiere edile. Dopo qualche settimana un blocco gli frantuma un dito della mano. Passa qualche giorno all'ospedale per curare la ferita. Trova il tempo propizio per riflettere. Decide di tornare alla casella di partenza, la Costa d'Avorio.

Un'associazione con sede ad Algeri gli paga il viaggio di ritorno. I soldi finiscono prima del previsto e Yannick non si scoraggia. Vende l'ultimo cellulare che gli rimane. Alla frontiera col Niger, non ha nulla da dare ai poliziotti e allora comincia a vendere i vestiti che aveva nella borsa. Lo fermano due giorni al confine finché altri migranti non organizzano una raccolta di soldi per lui. Il viaggio per Agadez è ancora lungo e Yannick ha fame. Non ricorda quando ha mangiato l'ultima volta. Ha persino dimenticato cosa sia una vita normale per un comune cittadino. La libertà è tutto quanto gli resta.

Yannick vende anche la borsa con gli ultimi vestiti che aveva serbato per il ritorno alla capitale del suo Paese. Possiede appena il biglietto che gli hanno acquistato e niente di più. Sua nonna l'aspetta così come le nuove elezioni presidenziali il prossimo mese di ottobre. Gli stessi candidati di sempre e i suoi genitori che non ci sono più per la prossima campagna elettorale. Li hanno uccisi entrambi a Cocody nei pressi della Grande Moschea adiacente all'Hotel del Golfo. L'attuale presidente della Costa d'Avorio ne era diventato il capo. È nell'Hotel in questione che si era autoproclamato presidente della repubblica, aspettando il seguito della saga elettorale.

Giunto a Niamey, Yannick diceva di voler tornare al suo Paese. Sostiene che nel proprio Paese ognuno è re. Non si è re che nel proprio Paese, affermava. Altrove non si è che schiavi. Yannick era stanco del viaggio. Era stanco per le violenze della polizia di frontiera del Niger. Era stanco del disprezzo della gente di Algeri. Era stanco di essere stato sfruttato sul cantiere. Si sentiva una nullità da quando dormiva sul luogo di lavoro come la maggior parte degli stranieri. Yannick non possiede nulla da proteggere o da difendere, Yannick è come un re vestito da migrante. Porta in lui la libertà.

LA DELUSIONE

«Mi chiamo Mbaye, sono senegalese e ho 30 anni. Ho vissuto in Italia per 11 anni. Ci sono arrivata nel 2004 con un visto. Lavoravo in un'agenzia di viaggi in Senegal. Ho preso le ferie, sono andata in Italia a trovare mio marito e passare le vacanze con lui. Dopo poco tempo sono rimasta incinta. Sarebbe stato difficile tornare in Senegal con la gravidanza e senza marito. È lì che è cominciata la mia vita in Italia. A giugno

del 2005 è nato il bambino e dopo meno di due anni ne ho avuto un altro. La situazione con mio marito non era rosea però, avevamo tanti problemi perché abitavamo con sette suoi amici. Ero io che facevo tutto per tutti: preparavo da mangiare, lavavo i vestiti, pulivo la casa da sola, con due bambini che erano come gemelli. Ci siamo separati quando ero incinta per la terza volta. La bimba è nata il 25 maggio 2013. Quando aveva 4 mesi sono ritornata in Senegal con lei. Mi sono ammalata e siamo dovute rimanere più tempo del previsto, oltre un anno. Quando siamo ritornate in Italia, ci era stato tolto il permesso.

In prefettura ci dissero che non avevamo il diritto di rimanere fuori dall'Italia per così tanto tempo. Avrei dovuto prendere un avvocato per riavere i documenti ma non potevo poiché non lavoravo e il mio ex marito non ha voluto aiutarmi (tramite la legge 31) perché aveva già trovato un'altra moglie.

Mi sono resa conto che la porta della vita in Italia si era chiusa e bisognava ritornare nel mio Senegal. Dico il "mio" Senegal perché, nonostante resti lontana, questo è e sarà sempre il mio Paese, la mia casa. Quando invece resto lontana dall'Italia, questo non è più il mio Paese, la mia casa. Sono legata all'Italia soltanto dai documenti: se non li ho più, non sono più la benvenuta.

Ho conosciuto la Caritas di Vittorio Veneto: purtroppo anche loro non potevano fare grandi cose per

farmi recuperare i documenti, ma mi hanno aiutato con un sostegno economico di accompagnamento. Sono ritornata definitivamente in Senegal il 16 ottobre 2016. I miei due primi figli sono rimasti con il papà e la nuova moglie e io sono ritornata con la bambina. Sei mesi fa aperto un negozio di parrucchiera e di sartoria nel mio quartiere.

Adesso sono stata nominata direttrice di una residenza alberghiera a Mbour, nella piccola costa del Senegal, Saly. ho lasciato l'attività di parrucchiera a un'amica.

Siamo qua e viviamo, l'Italia mi manca un po', i miei bambini mi mancano moltissimo, mancano anche alla sorellina che è la loro principessa – è così che la chiamano. Spero un giorno con il mio lavoro di poter andare a trovarli con la piccola.

Ringrazio la Caritas in Italia per il sostegno, ringrazio anche quella di Dakar, ringrazio la bellissima Aurora che è sempre stata a mia disposizione per scrivere a me e alla Caritas di Vittorio Veneto per rendere possibile il reinserimento nel mio Paese.

Voglio dare un consiglio a tutti coloro che sono fuori del loro Paese di origine: bisogna credere in noi e nella nostra volontà. Chi vuole, può. Invece di stare fuori a soffrire, pensate a ritornare sui vostri passi, c'è Dio dappertutto e ci ama tutti troppo per lasciarci soffrire per sempre. C'è sempre un'altra via di uscita: la speranza come la casa di speranza di Vittorio Veneto».



5. La questione, le proposte

LA QUESTIONE

La consapevolezza dell'importanza della questione migratoria tocca l'Europa così come l'Africa occidentale. Politici, istituzioni, ricercatori e la popolazione stessa parlano di migrazione come di un'esperienza ordinaria: «In un Paese dal clima desertico dove le piogge durano al massimo quattro mesi, le persone restano inattive per più della metà dell'anno e cercano quindi avventure altrove», racconta padre Armanino, responsabile del Servizio Pastorale Migranti a Niamey, in Niger.

La mobilità in Africa occidentale è un fenomeno così legato al quotidiano che è raro incontrare famiglie che non abbiano vissuto in prima persona un caso di migrazione, di breve o lunga durata, di prossimità o d'oltremare. La gente migra soprattutto per motivi economici, attribuendo la loro decisione ad «alti costi della vita, povertà, globalizzazione», testimonia Oriakhi, ma esistono anche altri motivi meno evidenti, «altrimenti non si spiegherebbe la migrazione di molti intellettuali con una situazione economica più stabile», spiega Sakho. L'Africa occidentale ci insegna che la migrazione non è un'emergenza, quanto un fenomeno insito nella natura dell'uomo. Emergenza è forse l'umanità dei movimenti migratori attuali, le morti sempre più frequenti che per molti trafficanti continuano a costituire profitto, la semplice inefficienza con cui si risponde a problemi complessi.

Sono in molti a riconoscere i benefici del movimento migratorio in entrata e in uscita in Africa occidentale. Prime tra tutte le rimesse: benefici immediati. «Si tratta di miliardi di franchi CFA. Le rimesse oltrepassano l'aiuto pubblico allo sviluppo in arrivo dai Paesi del Nord», spiegano i rappresentanti del REMIDEV, la Rete Migrazione e Sviluppo presente in diversi Paesi dell'Africa occidentale. «La diaspora invia enormi somme di denaro, contribuendo ad alleviare la povertà di molti nuclei poveri, ma anche stimolando l'economia locale, sostenendo le riserve valutarie nel Paese e incentivando la cooperazione economica tra il Paese di invio e quello di ricezione», spiega l'avvocato Onomen Oriakhi, responsabile del programma contro la tratta di esseri umani di Caritas Nigeria. In Senegal grazie alle rimesse si sono costruiti Centri di salute, scuole e pozzi; alcune famiglie possono pagare le tasse scolastiche, le cure mediche ed



effettuare piccole spese quotidiane, riferiscono dal REMIDEV. «I migranti stranieri che si sono installati qui hanno portato investimenti nel mercato locale, hanno realizzato infrastrutture nel settore alberghiero e contribuito alla formazione professionale», racconta Kamdem Eric Alain, responsabile del programma accoglienza e accompagnamento nella "Maison du Migrant" di Caritas Gao in Mali. Non stupisce quindi l'alto status sociale di cui godono i migranti in Africa occidentale e nemmeno che il numero di giovani aspiranti alla migrazione stia aumentando. A detta di tutti gli intervistati, la migrazione non è un

Sono in molti a riconoscere i benefici del movimento migratorio in entrata e in uscita in Africa Occidentale. Prime tra tutte le rimesse. Contemporaneamente, però, sono consapevoli del fatto che migrazione significhi anche fuga di cervelli, di giovani e di forza lavoro

fenomeno arrestabile, tanto nel breve quanto nel lungo periodo.

Contemporaneamente, però, sono consapevoli del fatto che migrazione significhi anche fuga di cervelli, di giovani e di forza lavoro. «La migrazione verso l'estero riduce inoltre il numero di gambiani aventi diritto di voto», afferma Eustace Castell, direttore nazionale dell'Ufficio Cattolico per lo Sviluppo gambiano, sottolineando l'importanza del problema per un Paese piccolo e politicamente problematico come il Gambia. Sanno inoltre che, fino a quando non si svilupperanno politiche migratorie giuste e meno repressive, anche il numero di migranti irregolari sarà destinato a crescere, così come le perdite dei loro giovani in mare. «La Bibbia in primis è una storia di migrazione», afferma Abbé Seck: «Ogni uomo ha un diritto innato e imprescindibile alla mobilità che va difeso. È ora di iniziare a vedere la migrazione come un'occasione di scambio tra i popoli e valorizzarla per il benessere che apporta».

LE PROPOSTE

Come agire quindi di fronte ad un fenomeno così complesso e sempre più mortale?

«La repressione non è una via, l'unico risultato che ha portato è la morte di molti giovani in mare. Possiamo considerarlo un risultato questo?», si chiede il prof. Papa Sakho, coordinatore del Master in Migrazioni dell'Università di Dakar. «Inoltre non credo che i fondi inviati dall'Europa per progetti di sviluppo locale siano davvero una strategia efficace. Si tratta di finanziamenti puntuali e per attività stabilite ai piani alti, senza concertazione con la popolazione beneficiaria. Le persone vi partecipano perché ne traggono benefici immediati, ma appena i soldi finiscono, tutto torna come prima. Così non si incide davvero su comportamenti o credenze».

Abbé Alphonse Seck, segretario generale di Caritas Senegal, individua tre punti sostanziali su cui agire: 1. assicurare assistenza ai migranti in arrivo o di passaggio nelle grandi città dell'Africa occidentale, nel rispetto dei diritti di ogni uomo e donna; 2. effettuare un lavoro di lobby a livello politico e accompagnare le istituzioni pubbliche nella stesura di politiche rispettose del diritto alla mobilità e nella riallocazione delle risorse verso i veri bisogni della popolazione locale: «Nella nostra regione oggi ci sono migliaia di diplomati senza impiego. Non ci sono imprese nelle quali investire e la disoccupazione giovanile sta aumentando rapidamente. La migrazione non si fermerà fino a quando non troveremo una soluzione a questo problema»; 3. continuare a sensibilizzare sui diritti dei migranti e i rischi della migrazione irregolare, perché «difendere il diritto alla mobilità non significa incoraggiare i movimenti irregolari».

Questi tre punti si concretizzano oggi in sempre più numerose esperienze messe in atto soprattutto dalla società civile della regione. Anche la Chiesa cattolica è molto attiva nell'ambito migratorio grazie all'operato delle Caritas nazionali e diocesane che, in particolare in Senegal, Niger e Mali, hanno messo in piedi dei servizi che rappresentano un unicum in tali Paesi.

I tre Stati hanno in comune il fatto di essere zone di partenza e di arrivo per i migranti. Tuttavia, il Niger con Agadez e il Mali con Gao rappresentano dei centri di transito fondamentali per raggiungere il Nord Africa e l'Europa. I servizi di questi due Paesi dunque da qualche anno devono far fronte a nuove difficoltà collegate al traffico di migranti, ma anche al rimpatrio forzato dai Paesi del Maghreb.

Caritas Mali è attiva a diversi livelli nel settore della migrazione: sono stati istituiti degli uffici di acco-

glienza dei migranti nelle parrocchie delle città; si effettuano attività di accompagnamento di migranti a Kayes e di aiuto umanitario e rafforzamento delle capacità presso la Caritas di Gao. Qui la Caritas ha creato nel 2009 la "Maison du Migrant", una casa per migranti in difficoltà, che dal 2014 si è trovata ad assistere anche rifugiati siriani che hanno deciso di cambiare rotta per giungere in Europa senza dover passare da Turchia e isole greche. La Caritas di Gao inoltre collabora con l'AME, Associazione Maliana degli Espulsi, per la prima accoglienza dei migranti rimpatriati dal Maghreb nel tentativo di giungere in Europa in modo irregolare.

La Chiesa cattolica in Niger ha istituito da cinque anni il Servizio della Pastorale dei Migranti. Il Niger non è solo un punto di snodo e di passaggio per proseguire il viaggio tramite i trafficanti, ma da qualche anno è divenuto un passaggio obbligato in quanto una buona parte degli espulsi da Libia e Algeria vengono condotti verso Agadez, da dove tentano di arrivare a Niamey per riprendere il viaggio. Il Servizio aiuta dalle 25 alle 35 persone al mese, migranti che spesso hanno subito violenze fisiche, psicologiche e sessuali e che hanno necessità di una prima acco-

Sono sempre più numerose le esperienze messe in atto soprattutto dalla società civile della regione. Anche la Chiesa cattolica è molto attiva nell'ambito migratorio grazie all'operato delle Caritas nazionali e diocesane che, in particolare in Senegal, Niger e Mali, hanno messo in piedi dei servizi che rappresentano un unicum in tali Paesi

glienza, di un orientamento legale e di un supporto psico-sociale. Oltre a tale servizio della diocesi di Niamey, anche la Caritas nazionale è molto attiva, avendo lavorato con i migranti in occasione delle crisi in Mali e in Libia e in partenariato con l'UNHCR per il supporto dei rifugiati.

In Senegal il PARI – Punto di Accoglienza per Rifugiati e Immigrati – è operativo da 21 anni all'interno della Caritas diocesana di Dakar. Ogni anno accoglie tra le 1.000 e le 1.500 persone in particolare rifugiati e richiedenti asilo che in Senegal trovano un Paese stabile in cui ricostruirsi una vita, ma anche difficoltà economiche e sociali. Il PARI è efficace grazie alla sua collaborazione con organizzazioni come l'UNHCR e Amnesty International, nonché grazie a un dialogo costante con le Caritas parrocchiali. Da qualche anno il servizio lavora in partenariato con alcune Caritas europee per il supporto di diversi senegalesi di ritorno volontariamente nel proprio Paese, che vengono accompagnati all'avvio di piccoli business e attività generatrici di reddito. Tali progetti sono resi possibili dal

partenariato con Caritas dei Paesi limitrofi ed europee, ma anche con organizzazioni Internazionali come l'OIM.

I tre esempi riportati, nonostante la tipologia diversa di utenti che assistono, offrono dei servizi simili che accostano un'assistenza al soddisfacimento dei bisogni di base ad un supporto allo sviluppo integrale della persona nel lungo periodo che favorisca il suo inserimento nella società locale:

- una prima assistenza ai più vulnerabili, basata sull'accoglienza e l'ascolto ai quali si accompagna la distribuzione di kit di igiene, alimenti e abiti;
- un aiuto nel pagamento di qualche mese di affitto e un'assistenza per le cure mediche;
- un orientamento verso altre strutture per un supporto legale, sociale o psicologico;
- un supporto all'avvio di attività generatrici di reddito, un orientamento al lavoro o alla formazione professionale per il reinserimento nella comunità;
- un aiuto economico per il ritorno volontario in patria.

Tale accompagnamento si effettua nel rispetto della scelta della persona: si tratta di un lavoro di testimonianza e sensibilizzazione nella comunità a cui si accosta una continua azione di advocacy presso le autorità.

Interessante è notare lo spazio d'azione e l'importante impatto nella costruzione della pace di questi servizi, istituiti in Paesi a maggioranza musulmana, ma che operano senza distinzione di sesso o di appartenenza religiosa, etnica, culturale o politica.

A livello politico due esperienze sono rappresentative dell'attività della Chiesa e di Caritas: il Simposio delle Conferenze Episcopali dell'Africa e del Madagascar (SCEAM) e la rete MADE-Afrique.

Leggendo il fenomeno dal punto di vista della teologia della mobilità (considerando cioè il movimento umano come un impulso fondamentale allo sviluppo spirituale, all'unità delle culture e all'universalità della fratellanza), la Commissione Giustizia, Pace e Sviluppo dello SCEAM ha istituito da qualche mese un gruppo di lavoro dedicato alle migrazioni africane. Suo compito è quello di stilare docu-

menti di orientamento sia per i vescovi chiamati a prendere decisioni socio-politiche che toccano anche il fenomeno migratorio, sia per la classe politica africana.

Dal 2014, Caritas Senegal coordina la rete MADE-Afrique (Migrazione e Sviluppo), una rete di organizzazioni della società civile africana impegnate nel settore della migrazione e unite intorno alla Dichiarazione di Dakar (ottobre 2014), un appello agli Stati e alle organizzazioni Internazionali per la definizione di politiche fondate sul rispetto dei diritti umani e il rifiuto di pratiche repressive e/o umilianti. La rete si è posta come priorità per il biennio 2015-16 la difesa della dignità umana e dei migranti attraverso la stesura di rapporti regionali su prospettive e bisogni della migrazione e l'organizzazione di eventi di sensibilizzazione sulla protezione dei migranti.

A livello sociale sono abbastanza diffuse attività legate alla sensibilizzazione sui rischi dell'emigrazione irregolare, volte, più che a scoraggiare l'emigrazione, a favorire movimenti e scelte più consapevoli. Ne è un esempio il progetto di lotta contro la povertà e l'emigrazione irregolare, portato avanti dalla Caritas diocesana di Dakar, che prevede l'organizzazione di spazi di dialogo con giovani, famiglie e istituzioni delle periferie di Dakar.

In modo affine, Caritas Nigeria pilota da diversi anni un progetto di prevenzione della tratta di esseri umani nelle comunità rurali, coinvolgendo parrocchie e Caritas diocesane nell'aumento della conoscenza del fenomeno. Contemporaneamente, contribuisce alla formazione professionale di giovani donne vulnerabili, rendendole economicamente indipendenti e diminuendo il rischio di tratta.



Rappresentazione teatrale sui rischi dell'immigrazione clandestina

SIGLE UTILIZZATE

ECOWAS | Comunità Economica dell'Africa Occidentale (*Economic Community of West African States*)

OCSE | Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico

OIL | Organizzazione Internazionale del Lavoro

OIM | Organizzazione Internazionale delle Migrazioni

OMC | Organizzazione Mondiale del Commercio

UA | Unione Africana

UNDESA | Dipartimento per gli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite

UNHCR | Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite

GLOSSARIO DELLA MIGRAZIONE

MIGRANTE (da www.cir-onlus.org)

Termine generico che indica chi sceglie di lasciare il proprio Paese per stabilirsi, temporaneamente o permanentemente, in un altro Stato. Tale decisione ha carattere volontario, anche se spesso dipende da ragioni economiche; avviene cioè quando una persona cerca in un altro Paese un lavoro e migliori condizioni per vivere o sopravvivere.

PROTEZIONE SUSSIDIARIA (da www.meltingpot.org)

La protezione sussidiaria è uno status, al pari di quello di rifugiato, riconosciuto dalla Commissione territoriale competente in seguito alla presentazione di richiesta di asilo. Il richiedente ottiene tale status qualora non possa dimostrare una persecuzione personale ai sensi della Convenzione di Ginevra (1951), ma la Commissione lo ritenga comunque a rischio di subire un grave danno (condanna a morte, tortura, minaccia alla vita in caso di guerra interna o internazionale) nel caso di rientro nel proprio Paese.

PROTEZIONE UMANITARIA (da www.meltingpot.org)

La protezione umanitaria è uno status rilasciato dal questore in seguito ad una richiesta della Commissione territoriale, la quale, pur non accogliendo la domanda di protezione internazionale del richiedente o revocando o non rinnovando lo status di rifugiato precedentemente assegnato, ritiene possano sussistere gravi motivi di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano. Il permesso per protezione umanitaria può inoltre essere rilasciato senza raccomandazione della Commissione territoriale: su richiesta del cittadino straniero, qualora ricorrano gravi motivi di carattere umanitario accertati dal questore; in caso di riconoscimento di protezione temporanea (art. 20 TU) per esigenze umanitarie, conflitti, disastri naturali, o altri eventi gravi; in altri casi, come per i programmi di protezione sociale in favore delle vittime di sfruttamento (ex art. 18 TU).

REINSEDIAMENTO E RICOLLOCAZIONE (da www.ec.europa.eu)

Il reinsediamento (equivalente inglese di *resettlement*) è il trasferimento di rifugiati, già in possesso di status riconosciuto dall'UNHCR, da un Paese di primo asilo, dove non ci sono possibilità di integrazione e la protezione può essere messa a rischio, verso altri Paesi. È quindi il trasferimento di rifugiati verso un Paese terzo. La ricollocazione (*relocation* in inglese) è invece il trasferimento di persone, che necessitano o già godono di una forma di protezione internazionale in uno Stato membro dell'UE, in un altro Stato membro dell'UE in cui otterranno una protezione analoga. Avviene quindi all'interno dell'Unione europea.

RICHIEDENTE ASILO (da www.cir-onlus.org; www.meltingpot.org)

Colui che fugge dal proprio Paese per motivi di persecuzione, tortura o guerra e inoltra, in un altro Stato, una domanda di asilo per il riconoscimento dello status di rifugiato. La domanda può essere inoltrata anche in seguito a ingresso irregolare nel Paese di arrivo e deve contenere i motivi di persecuzione o danno grave che hanno portato il richiedente asilo alla fuga. Agenti della persecuzione/danno grave possono essere lo Stato di cui il richiedente è cittadino o residente, i partiti o le organizzazioni politiche statali, i soggetti non statuali contro i quali lo Stato non vuole fornire protezione al richiedente. La domanda viene esaminata dalle autorità competenti del Paese dove la richiesta è stata inoltrata (in Italia, la Commissione territoriale per il riconosci-

mento della protezione internazionale). Una volta approvata, la persona acquista status di rifugiato o protezione sussidiaria.

RIFUGIATO (da www.cir-onlus.org; www.meltingpot.org)

Il rifugiato è colui che lascia il proprio Paese a causa di persecuzione, subita o temuta, per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche (Convenzione di Ginevra, 1951). Tali persecuzioni possono essere perpetrate dallo Stato di cui il rifugiato è cittadino, o da organizzazioni statuali o non statuali contro le quali lo Stato non concede protezione al rifugiato. A differenza del migrante, il rifugiato non ha scelta: non può tornare nel proprio Paese d'origine se non a scapito della propria sicurezza e incolumità. Dal punto di vista giuridico-amministrativo, un rifugiato è colui a cui sono riconosciuti lo status di rifugiato e i diritti correlati (permesso di soggiorno della durata di 5 anni; titolo di viaggio per rifugiato; tesserino di rifugiato; possibilità di richiesta di cittadinanza per naturalizzazione trascorsi 5 anni dall'ottenimento dello status).

SFOLLATO (da www.cir-onlus.org)

Colui che fugge dal proprio luogo di residenza abituale a causa di catastrofi naturali o guerre e viene accolto temporaneamente sul territorio di un Paese estero, con un soggiorno per "protezione umanitaria". Spesso, il termine, modificato in "sfollato interno" è usato come traduzione dall'inglese *Internally Displaced Person* (IDP) per identificare uno sfollato che non oltrepassa il confine internazionale, restando dunque all'interno del proprio Paese.

STOCK E FLUSSO DI MIGRANTI (da www.treccani.it/vocabolario)

Stock: quantità fissata in un istante di tempo. Lo stock di migranti in un Paese è quindi la quantità di migranti presenti sul territorio nazionale in un dato momento. Flusso: variazione di uno stock in un certo intervallo di tempo. Il flusso di migranti è quindi la quantità di migranti in movimento in un certo intervallo di tempo, sia in entrata nel Paese, sia in uscita, sia in transito.

TRAFFICO DI ESSERI UMANI (da www.hrw.org)

Secondo quanto affermato nel "Protocollo addizionale delle Nazioni Unite contro il traffico di migranti via terra, via mare e via aria" (2000), l'espressione traffico esseri umani (*smuggling of persons* in inglese) indica il: «procurare – al fine di ricavare, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o materiale – l'ingresso illegale di una persona in uno Stato di cui la persona non è cittadina o residente permanente».

TRATTA DI ESSERI UMANI (da www.unodc.org)

La tratta di esseri umani, identificata in inglese con il termine *trafficking*, viene definita nel Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la Criminalità organizzata transnazionale (Protocollo di Palermo) del 2000 come: il reclutamento, il trasporto, il trasferimento di una persona, il darle ricovero attraverso la forza o la coercizione, la frode, il rapimento, o l'abuso di potere su una posizione di vulnerabilità, o dietro pagamento di somme di denaro, al fine di poterne disporre per scopi di sfruttamento. Il trafficante è colui che permette l'ingresso delle vittime di tratta in un altro Paese con l'inganno o la violenza e le assoggetta al suo potere sfruttandole in diversi modi (prostituzione e altre forme di sfruttamento sessuale, lavoro forzato, schiavitù o pratiche simili, mendicizia, rimozione di organi) o rivendendole ad altri trafficanti. L'espressione "tratta di esseri umani" intende quindi una forma di schiavitù moderna che rappresenta una grave violazione dei diritti umani fondamentali.

NOTE

Introduzione

¹ Cfr. Giovanni XXIII, enciclica *Pacem in Terris* e Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa: «Ogni essere umano ha il diritto alla libertà di movimento e di dimora nell'interno della comunità politica di cui è cittadino e ha pure il diritto di immigrare in altre comunità politiche. Per il fatto che si è cittadini di una determinata comunità politica, nulla perde di contenuto la propria appartenenza alla stessa famiglia umana e quindi l'appartenenza, in qualità di cittadini, alla comunità mondiale».

² Cfr. Paolo VI, enciclica *Populorum Progressio*: «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Com'è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: "noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera"».

- ³ Cfr. Papa Francesco, esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* n. 210.
- ⁴ Cfr. Messaggio del Santo Padre Francesco per la giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato 2017.
- ⁵ Cfr. Benedetto XVI, enciclica *Caritas in Veritate* n. 62: «Possiamo dire che siamo di fronte ad un fenomeno sociale di natura epocale, che richiede una forte e lungimirante politica di cooperazione internazionale per essere adeguatamente affrontato. Tale politica va sviluppata a partire da una stretta collaborazione tra i Paesi da cui partono i migranti e i Paesi in cui arrivano e va accompagnata da adeguate normative internazionali in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi, nella prospettiva di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati».

1. La questione a livello internazionale

- ¹ La *Diversity Immigrant Visa Lottery*, conosciuta anche come Lotteria della Green Card, è un programma statunitense per la distribuzione, casuale, di 50 mila visti temporanei a coloro che non potrebbero altrimenti accedere al sistema di immigrazione preferenziale per mancanza di impiego o di legami famigliari. Per accedere alla Lotteria, oltre ai requisiti classici (fedina penale pulita, buona salute, ecc.), i candidati devono provenire da un Paese a basso tasso di emigrazione verso gli USA, avere completato gli studi superiori o avere almeno due anni di training professionale con conseguente esperienza lavorativa. Se da un lato la Lotteria della Green Card è un'opportunità per accedere al sistema regolare di migrazione verso gli USA e dunque beneficiare dell'esperienza migratoria, dall'altro non si può negare che la Lotteria favorisca la fuga di cervelli e di capitale umano da Paesi già sfavoriti sul piano mondiale.
- ² È interessante notare che anche l'Australia sta attraversando negli ultimi anni un periodo di forte crisi migratoria spesso dimenticata dai media europei. Si tratta per lo più di persone di provenienza asiatica, il cui arrivo irregolare e la cui conseguente detenzione sta rimettendo in discussione le politiche statali e di accoglienza.

2. La questione a livello regionale

- ¹ Economia Stati dell'Africa Occidentale per lingua. Francofoni: Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea, Mali, Niger, Senegal e Togo; anglofoni: Gambia, Ghana, Liberia, Nigeria e Sierra Leone; lusofoni: Capo Verde e Guinea-Bissau. La Mauritania ha lasciato la Comunità economica dell'Africa Occidentale nel 2000 per unirsi all'Unione del Maghreb arabo e della Lingua araba, non verrà per tanto presa qui in considerazione.
- ² L'Indice di Sviluppo Umano è un indice composto utilizzato dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) come misura del grado di sviluppo umano di una nazione. L'Indice si basa su tre aspetti fondamentali, quantificati da indicatori pesati: la possibilità di avere una vita sana e duratura (speranza di vita alla nascita); l'abilità di acquisire conoscenza (tasso medio di scolarizzazione e tasso medio presunto di scolarizzazione); la possibilità di raggiungere uno standard di vita decente (PIL pro-capite).

Un Paese con un alto livello di sviluppo umano avrà un indice più vicino a 1, contrariamente, tenderà allo 0.

- ³ Un esempio significativo è dato dall'etnia Peul, una delle maggiori dell'Africa Occidentale, presente in quasi tutti i Paesi della regione fino al Camerun. Nel 2010 l'etnia ha fatto l'oggetto di una conferenza regionale indetta per risolvere la questione dei Peuls Mbororos, comunità pastorizia nomade che, incurante delle frontiere, continua ancora oggi a far transumare i greggi tra Niger, Ciad, Nigeria, Repubblica del Centrafrica e Sudan.
- ⁴ Tra gli anni '60 e gli anni '90 si contano più di dieci espulsioni di massa in Africa Occidentale. La prima avvenne in Costa d'Avorio nel 1958, con l'espulsione dei beninesi e togolesi, mentre le più grandi si verificarono in Nigeria nel 1983 e 1985 (Devillard, Bacchi, & Noack, 2015)
- ⁵ Il tasso netto di migrazione è la differenza tra il numero di immigrati ed emigrati in un Paese, in un certo periodo di tempo, per ogni 1.000 abitanti. Quando l'emigrazione è maggiore dell'immigrazione il tasso netto è negativo. Al 2015 i tassi sono i seguenti: Capo Verde -6,9; Mali -4,0; Gambia -1,5; Burkina Faso -1,5; Senegal -1,4; Guinea Bissau -1,2; Liberia -0,9; Ghana -0,8; Sierra Leone -0,7; Nigeria -0,4; Togo -0,3; Niger -0,3; Benin -0,2; Guinea -0,2; Costa d'Avorio 0,5 (UNDP, 2015).
- ⁶ Al 2015, solamente Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Gambia e Nigeria prevedono il rilascio di una carta di residenza specifica per i cittadini dell'ECOWAS, mentre in tutti gli altri Paesi le condizioni per l'ottenimento di una carta di residenza sono uguali per i cittadini ECOWAS e non. A questo si aggiunge il fatto che non in tutti gli Stati la legislazione sull'ottenimento di un permesso di residenza sia chiara e che la discriminazione, la discrezione personale del personale e la corruzione siano ancora pratiche fortemente in uso (Devillard, Bacchi, & Noack, 2015).
- ⁷ L'Approccio Comune dell'ECOWAS sul Processo Migratorio (The ECOWAS Common Approach on Migration Process) è un documento congiunto adottato dagli Stati membri nel 2008 allo scopo di riaffermare il loro impegno nella rimozione degli ostacoli contro: la libera circolazione delle persone, la protezione delle persone contro il traffico di esseri umani, la protezione dei diritti dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati, e ogni altra questione correlata al fenomeno della migrazione. Tali volontà, insieme all'impegno ad armonizzare le politiche migratorie nazionali e al miglioramento della raccolta dati statistici, sono rientrati in un piano di azione comune, al quale però non è stato fissato nessun limite di messa in opera (Altai Consulting, 2016).
- ⁸ Per VTA si intende Visto di Transito Aeroportuale, un dispositivo attraverso il quale le compagnie aeroportuali si impegnano a prendere precauzioni nei punti di imbarco affinché i passeggeri detengano i documenti necessari per i Paesi non solo di destinazione, ma anche di transito/scalo aeroportuale. Tra il 2002 e il 2008, gli Stati europei hanno esteso il loro campo di applicazione del VTA a un numero crescente di Stati dell'Africa Occidentale. La Francia è lo Stato Schengen con la lista più lunga di Stati dell'Africa Occidentale e membri della CEDEAO sottoposti al regime VTA (Ndiaye & Robin, 2010).

- ⁹ Rapporto sulla Protezione Internazionale in Italia 2016, a cura di ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Servizio Centrale dello SPRAR in collaborazione con UNHCR.
- ¹⁰ Per flussi migratori misti si intendono quei flussi composti sia da migranti che da rifugiati. Secondo l'UNHCR «i migranti sono fondamentalmente diversi dai rifugiati e sono quindi trattati in modo diverso dal diritto internazionale. I migranti, specialmente i migranti economici, scelgono di muoversi con il fine di migliorare la propria vita. I rifugiati sono costretti a fuggire per salvare la propria vita o preservare la propria libertà. I migranti e i rifugiati fanno sempre più uso delle stesse rotte e mezzi di trasporto per raggiungere una destinazione oltremare. Se le persone che compongono tali flussi misti sono incapaci di entrare nello Stato legalmente, spesso fanno uso di servizi di trafficanti e si imbarcano in viaggi pericolosi via terra o via mare, a cui molti non sopravvivono».
- ¹¹ FRONTEX è l'Agenzia europea per la Gestione della Cooperazione internazionale alle Frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea, istituita nel 2005. Il suo scopo è il pattugliamento delle frontiere esterne aeree, marittime e terrestri della UE e l'implementazione di accordi con i Paesi confinanti con l'UE per la riammissione dei migranti di Paesi terzi respinti lungo le frontiere.

3. Le cause della migrazione in Africa occidentale

- ¹ Il saldo della bilancia commerciale di uno Stato è la differenza tra il valore delle esportazioni e quello delle importazioni.
- ² Tra gli anni '80 e '90 molti Paesi africani vennero sottoposti alle politiche dei Piani di Aggiustamento Strutturale volute dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale in cambio di prestiti per lo sviluppo. Tra le diverse misure imposte, una delle più impattanti fu l'apertura dei mercati nazionali alla comunità internazionale. La liberalizzazione segnò l'ingresso nelle economie locali di attori stranieri pubblici o privati che, con i loro prodotti molto più competitivi, sbaragliarono le economie locali e il settore manifatturiero. In Senegal, per esempio, la riduzione delle tasse doganali dal 165 al 90% fece perdere un terzo dei posti di lavoro nel settore manifatturiero. In Costa d'Avorio, il settore tessile, chimico, dell'abbigliamento e dell'automobile collassarono per lo stesso motivo.
- ³ Un esempio eclatante della perdita di guadagno è quello del cacao: l'Africa occidentale produce il 65% del cacao mondiale, ma, poiché non lo trasforma, guadagna tra il 3,5% e il 6% del prezzo finale di una tavoletta di cioccolato.
- ⁴ A. Daniels et al., *Western Africa missing fish: the impacts of illegal, unreported and unregulated fishing and under-reported catches by foreign fleets*, ODI, 2016.
- ⁵ A. GRAIN, *Accaparement des terres et souveraineté alimentaire en Afrique de l'Ouest et central*, 2012. S. Porter, *The exploitation of natural resources and land grabbing*, Africa Europe Faith and Justice Network, 2016.
- ⁶ Per accaparramento delle terre ci si riferisce all'acquisto su grande scala di terre arabili o ricche di minerali da parte di governi di Stati terzi o di imprese private interessate l'uno ad assicurare una produzione agricola sufficiente a coprire il fabbisogno interno, l'altro a diversificare i profitti azien-

dali aumentandone la stabilità. Il fenomeno è oggi denunciato da movimenti contadini, organizzazioni della società civile e ricercatori a livello internazionale, in quanto si tratta spesso di compravendite poco chiare che violano i diritti delle popolazioni autoctone e con un impatto sulla sicurezza alimentare e l'accesso alle risorse di queste ultime.

- ⁷ Il piano Senhuile è un piano di investimenti avviato nel 2011 grazie al quale l'azienda di agrobusiness italo-senegalese ha ottenuto, non senza lo scontento della popolazione locale dislocata, 20 mila ha nell'area di Ndiel (nord del Senegal). Nonostante i possedimenti della Senhuile vadano ormai ben oltre i 20 mila ha iniziali, la società riesce oggi a utilizzare solo una piccolissima parte della terra in cessione, dstando le proteste di pastori e agricoltori locali che avendo accesso ridotto alla terra non riescono più a svolgere le loro attività regolarmente, con conseguenze per la loro sussistenza (maggiori informazioni: *Senegal. Come si accaparra la terra. La saga Senhuile-Senethanol continua*, Re:Common, 2015, disponibile online).
- ⁸ Il coefficiente di Gini è una delle misure più utilizzate per calcolare la disuguaglianza nella distribuzione di reddito all'interno di una collettività. Il coefficiente varia tra 0 (uguaglianza totale) e 100 (tutta la ricchezza è posseduta da una sola persona).
- ⁹ OIM, *Migration au Mali: Profile National 2009*, 2009. OIM, *Mali Crisis. A Migration Perspective*, 2013. AA.VV., *Climate Change Profile. Mali*, Netherland Commission for Environmental Assessment. Dutch Sustainability Unit, 2015.
- ¹⁰ Sighmou D. et al., *Crue exceptionnelle et inondation au cours des mois d'août et septembre 2012 dans le Niger moyen et inferieur*, Hydrosociences, 2013.
- ¹¹ Failler P. et Binet T., *Sénégal. Les pêcheurs migrants : réfugiés climatiques et écologiques*, Homme&Migration, 1248, 2010, p. 98-111. Sy B. A. et SY A. A., *Dynamiques actuelle du cordon littoral de la Grande Côte sénégalaise de Saint Louis à Niayam et ses conséquences*, Université Gaston Berger, RGLL, N.08 déc. 2010.
- ¹² Boko Haram, o meglio Jama'atu Ahlis Sunna Lidda'awati wal-Jihad – letteralmente “persone impegnate per la propagazione degli insegnamenti del profeta e per il jihad”, è stato inserito nella lista nera dei gruppi terroristici di matrice qaidista dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Le prime azioni terroristiche risalgono al 2000, ma la costituzione formale del gruppo è avvenuta nel 2002. Boko Haram si è dimostrato essere il gruppo terrorista più sanguinario al mondo: solo la Nigeria ha visto un aumento delle vittime degli attacchi terroristici del gruppo del 300% nel 2014 (Institute for Economics and Peace, 2015).
- ¹³ La costellazione dei gruppi jihadisti in Mali – AQMI: Al-Qaeda nel Maghreb islamico, ala nordafricana di al-Qaeda, è attivo dal 2007 e attrae membri da Mauritania, Marocco, Senegal e Niger. Il suo scopo è quello di diffondere la legge islamica e di liberare il Mali dall'eredità del dominio coloniale francese. Ansar Eddine: gruppo armato salafista jihadista, attivo da inizio 2012 con lo scopo di imporre in Mali la Sharia e creato dall'ex ribelle Tuareg Iyad Ag Ghaly. Prima dell'offensiva francese dell'11 gennaio 2013, la sua sfera di influenza era il Mali del nord-ovest, dove prese la

città di Timbuctu nel maggio 2012. Mujao: formatosi nel 2011 da un'ala di AQMI, il suo obiettivo è di diffondere la jihad all'Africa occidentale e non confinarsi alle regioni del Maghreb e del Sahel, obiettivi di AQMI. Prima dell'offensiva francese dell'11 gennaio 2013, la sua sfera di influenza era il Mali nord-orientale, in città come Gao e Kidal, snodi del traffico di droga. Al-Mourabitoune: attivo dal 2013 dalla fusione di Mujao con la brigata di combattenti fedeli al militante algerino Mokhtar Belmokhtar. Il gruppo ha rivendicato la presa di ostaggi all'hotel Radisson Blu a Bamako di novembre 2015 e l'attacco allo Splendid Hotel a Ouagadougou in Burkina Faso di gennaio 2016. Affiliato ad al-Qaeda e alleato di Ansar Eddine. Dewraal Pulaku: associazione creata nel 2014 dai pastori nomadi con lo scopo di difendere gli interessi dell'etnia Peul e di evitare i conflitti intercomunitari. Tuttavia, tra le sue fila vi sono uomini che hanno partecipato agli scontri del 2012, formandosi nei campi dei gruppi jihadisti di Gao, e che si rifiutano di depositare le armi (Fonti: BBC, 2013, Jeune Afrique, 2016).

- ¹⁴ La mozione afferma che la violenta repressione messa in atto a seguito di pacifiche manifestazioni avvenute il 14 e 16 aprile a Banjul e il successivo trattamento dei manifestanti in carcere «sono sintomatici di una minaccia di lunga data alla libertà di associazione ed espressione in Gambia». Il Parlamento europeo «chiede che il Governo del Gambia metta immediata fine all'intimidazione di membri dell'opposizione politica, giornalisti, difensori dei diritti umani, esponenti dei sindacati, leader degli studenti, leader religiosi, i quali sono stati arrestati arbitrariamente, detenuti e, a volte, torturati, come conseguenza della loro campagna per i diritti umani, il rispetto dello Stato di diritto o le riforme politiche» (Parlamento europeo, 10/05/2016).
- ¹⁵ Il matrimonio è un esempio eclatante della pressione sociale vissuta dai giovani in Africa occidentale: considerato come un altro dei momenti essenziali della vita di un uomo e di una donna, la possibilità di accumulare soldi per celebrare un matrimonio e per mantenere poi la propria famiglia, è parte dei motivi principali della migrazione giovanile maschile. Una ricerca in Senegal sulle ragioni sociali della migrazione ha messo in luce come i ragazzi siano preoccupati all'idea di non potersi sposare e di perdere la propria compagna per motivi meramente economici (Carling & Hernandez Carretero, 2008).
- ¹⁶ Per capitale sociale intendiamo qui «l'aggregato delle risorse effettive e potenziali legate al possedere una durevole rete di relazioni più o meno istituzionalizzate basate sul reciproco riconoscimento» come definito da Bourdieu (1985).
- ¹⁷ S. Bava, *De la "Baraka aux affaires": ethos économique-religieux et transnationalité chez les migrants sénégalais mourides*, Revue européenne des migrations internationales, vol. 19 – n. 2, 2003.
- ¹⁸ J. Carling, *Migration, Human Smuggling and Trafficking from Nigeria to Europe*, OIM.
- ¹⁹ Per rimessa si intende una «somma trasferita da un Paese all'altro, in genere da lavoratori immigrati verso le famiglie dei Paesi di origine. Normalmente si tratta di un flusso in uscita per le economie avanzate e in entrata per quelle emergenti; per molti Paesi emergenti si tratta quindi di una voce importante della bilancia dei pagamenti. La finalità delle ri-

messe è quella di fornire un sostegno alla famiglia, ma anche di finanziare investimenti nel Paese di origine da parte dell'immigrato che ha programmato di ritornarvi una volta accumulato un dato stock di ricchezza» (Enciclopedia Treccani).

- ²⁰ «Un accordo di riammissione è un atto attraverso il quale gli Stati firmatari si impegnano a riammettere sul loro territorio i loro cittadini qualora siano fermati in situazione di irregolarità sul territorio di un altro Stato, ma anche altri stranieri che non siano loro cittadini ma che abbiano transitato sul loro suolo prima di essere fermati da un altro Stato. Si tratta di uno degli strumenti chiave della politica di lotta contro l'immigrazione irregolare dell'Unione europea» (Charles, 2006).
- ²¹ La Commissione europea ha lanciato un "Fondo fiduciario d'emergenza dell'Unione europea per la stabilità e la lotta contro le cause profonde della migrazione irregolare e del fenomeno degli sfollati in Africa", che consta di 1,8 miliardi di euro provenienti dal bilancio dell'UE e dal Fondo europeo di sviluppo (FES), da integrarsi con contributi degli Stati membri dell'UE e di altri donatori. Ad oggi i contributi degli Stati membri ammontano a circa 81,3 milioni di euro, e l'Unione europea conta che se ne aggiungano altri. Obiettivo del Fondo fiduciario è aiutare a promuovere la stabilità nelle regioni interessate e contribuire a una migliore gestione della migrazione. Più specificamente, il Fondo è volto ad affrontare le cause profonde della destabilizzazione, dei trasferimenti forzati e della migrazione irregolare promuovendo le prospettive economiche e le pari opportunità, la sicurezza e lo sviluppo. Esso costituisce un importante strumento di attuazione del Piano d'azione adottato al vertice di La Valletta. (Commissione Europea, 2015).
- ²² Il Processo di Rabat riunisce dal 2006 quasi 60 Paesi europei e africani, dell'Africa del nord, dell'ovest e centrale, così come la Commissione europea e la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS) per rispondere alle questioni sollevate dalle sfide migratorie. Questo dialogo intergovernamentale è sfociato nel 2011 nella Strategia di Dakar, che si compone di tre pilastri: organizzare la migrazione regolare; lottare contro la migrazione irregolare; rinforzare le sinergie tra migrazione e sviluppo (Fonte: www.processusderabat.net).

5. La questione, le proposte

- ¹ L'ultima parte di questo lavoro si basa su testimonianze raccolte in loco tra giugno e settembre 2016. Per il Gambia: Eustace Castell, direttore nazionale dell'Ufficio cattolico per lo Sviluppo (CaDO), questionario compilato il 10 agosto 2016; per il Mali: Kamdem Eric Alain, responsabile accoglienza e accompagnamento migranti in Caritas Gao – "Maison du Migrant", questionario compilato il 20 settembre 2016; per il Niger: padre Mauro Armanino, responsabile del Servizio Pastorale Migranti, questionario compilato il 24 luglio 2016, più diversi contatti via mail; per la Nigeria: Oriakhi Onomen Riscilla, responsabile del programma anti-tratta di Caritas Nigeria, questionario compilato il 27 luglio 2016; per il Senegal: Papa Sakho, coordinatore del Master in Migrazioni dell'Università di Dakar, intervistato l'1 luglio 2016; abbé Alphonse Seck, segretario generale di Caritas Senegal, intervistato il 19 agosto 2016; Moustapha Kémal Kebe, coordinatore del progetto migrazione della rete REMIDEV, questionario com-

Diritto di migrare e diritto di restare, entrambi ugualmente negati per un'ampia parte di popolazione mondiale.

Ma le migrazioni non sono sempre dettate da guerra e povertà e i Paesi del Sud del mondo sono anche terra di destinazione e di "rifugio" della gran parte di coloro che scappano. Un intrico di cause e di flussi molto più complesso di quello che solitamente viene rappresentato: movimenti interni e diretti all'estero, regolari e irregolari, volontari e forzati, circolari o definitivi. L'Africa è l'emblema di tutto questo.

In Europa il sempre più diffuso atteggiamento culturale e politico di paura e chiusura è in contraddizione con tale complessità e finisce per acutizzare anziché contrastare la lesione dei diritti fondamentali delle persone che migrano e di quelle che restano, la naturale circolarità delle migrazioni, lo sviluppo umano dei Paesi più impoveriti.

Un cambio di rotta è necessario per riconoscerci tutti nuovamente cittadini dello stesso mondo. Senza divieti di accesso.

I precedenti dossier (disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giugno 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Luglio 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Settembre 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ottobre 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dicembre 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gennaio 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Febbraio 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Marzo 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Aprile 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Maggio 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giugno 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Settembre 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Settembre 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ottobre 2016
20. EUROPA: *Generatori di risorse* – Novembre 2016